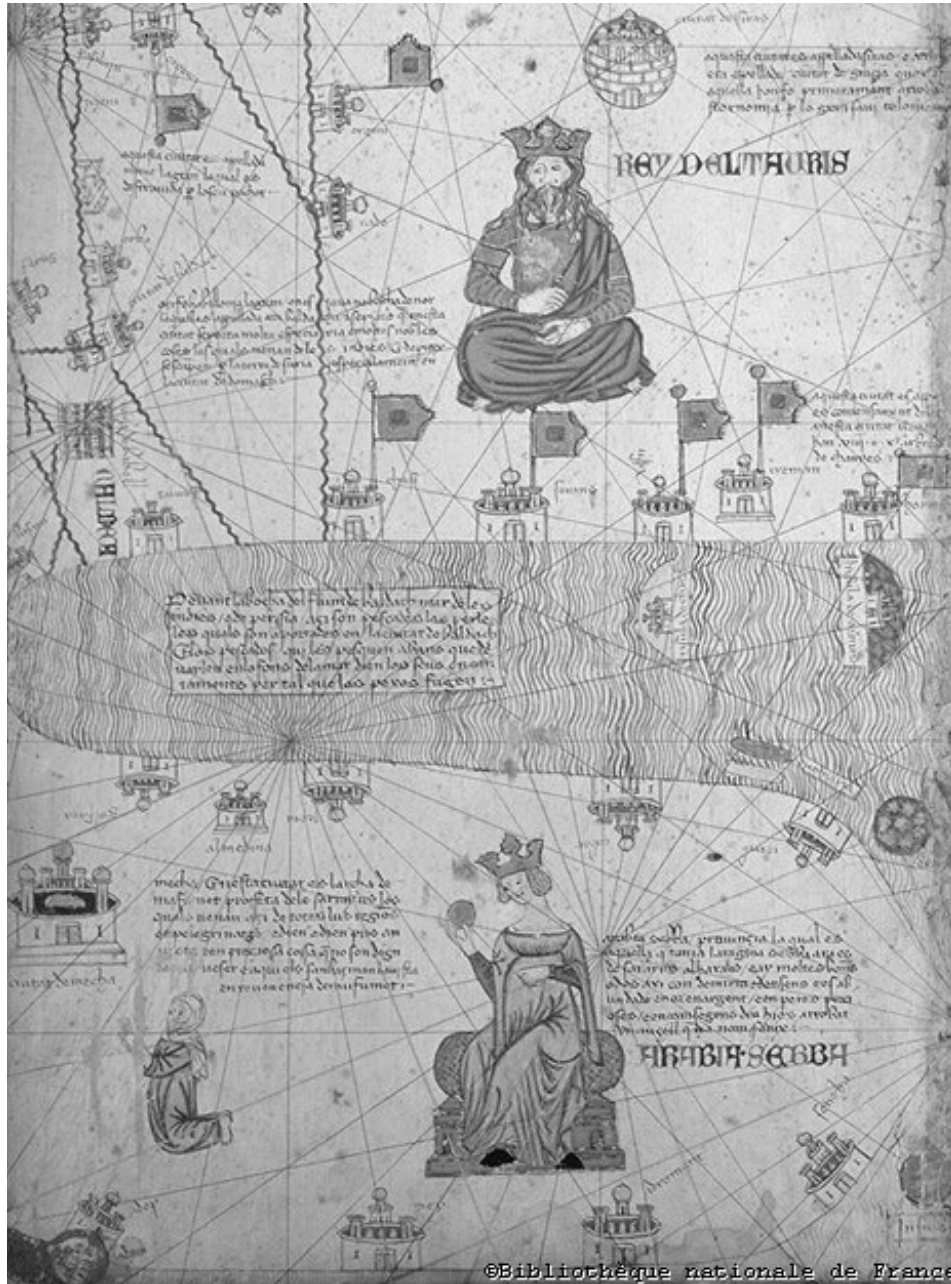


Piero Pagliani

Alla conquista del centro del cuore della Terra



© Piero Pagliani, 2002

Il presente documento può essere liberamente riprodotto e distribuito a solo titolo di condivisione della conoscenza e senza fini di lucro.

Piero Pagliani è consulente in un'azienda transnazionale operante nel campo informatico e petrolifero.

E' attivo nella ricerca scientifica collaborando con istituti universitari in Asia e in Europa, nei campi dell'algebra della logica e del rapporto tra logica, informazione e linguaggio. Su questi temi suoi lavori sono apparsi in varie pubblicazioni scientifiche internazionali e ha tenuto conferenze e lezioni in Italia, Canada, Stati Uniti, Francia, Germania, Polonia, India e Giappone. E' membro dell'*Advisory Board* della rivista "*Rough Sets and Systems*".

Per un incarico di consulenza, ha vissuto in Turchia dalla fine del Dicembre 2000 alla fine del Giugno 2001. Durante questo soggiorno ha discusso il tema della globalizzazione con giovani turchi e iraniani e ha iniziato a documentarsi sulla politica interna e internazionale di quel paese e delle repubbliche centroasiatiche.

E' membro della Chiesa Evangelica Metodista, al cui interno ha promosso la discussione sulle politiche neo-liberiste.

p.pagliani@agora.stm.it

www.surf.it/logic

In apertura, la Regina di Saba e un Musulmano in preghiera, con la Mecca, il Golfo Persico, il Caucaso e la Torre di Babele. (Atlante Catalano, Spagna, Majorca, secolo IV).

INDICE

SCOPO E MOTIVAZIONE DI QUESTO DOCUMENTO	4
1. L'EURASIA.....	9
1.1. <i>Le caratteristiche uniche dell'Eurasia</i>	9
1.2. <i>L'Heartland: Asia Centrale e Caucaso. Ovvero, la Torre di Babele.</i>	11
1.3. <i>Breve profilo dei contendenti principali</i>	14
1.4. <i>La geopolitica degli Stati Uniti: dalla recessione alla conquista dell'Heartland</i>	18
1.5. <i>Impero o Imperialismo?</i>	20
2. IL PENDOLO DELLE "OPPORTUNITÀ": I PUNTI SALIENTI DELLA STORIA RECENTE.	22
2.1. <i>L'eredità di Bush Jr.</i>	22
2.2. <i>I nuovi schieramenti</i>	23
<i>Excursus: perché è stato ucciso il Comandante Massud?</i>	25
2.3. <i>La conquista dell'Heartland e la guerra all'Iraq</i>	26
3. L'HEARTLAND E LA GEOPOLITICA DELLE RISORSE ENERGETICHE	26
3.1. <i>Premessa</i>	27
3.2. <i>Stime delle riserve energetiche in Asia Centrale.</i>	27
3.3. <i>Pensieri geostrategici</i>	28
3.4. <i>Le pipelines. Tra geopolitica e keynesismo di guerra</i>	29
3.5. <i>Gli sporchi giochi attorno alla BTC</i>	31
<i>BTC: un'opera sovvenzionata dall'apparato militare-industriale?</i>	32
4. GEOPOLITICA DELLE RISORSE NATURALI: AMBIENTE E ACQUA.....	34
4.1. <i>Generalità</i>	34
4.2. <i>Questione dell'acqua in Medio Oriente: l'asse "idro-militare" Turchia-Israele</i>	35
4.3. <i>La questione delle risorse idriche in Asia Centrale</i>	36
4.4. <i>Petrolio e acqua: il caso dello Xinjiang</i>	37
4.5. <i>Petrolio e ambiente: il caso del Bosforo</i>	38
APPENDICE A: IL CONFLITTO DEL NAGORNO-KARABAKH	39
<i>Le contraddizioni degli USA nella politica eurasiatica: Sezione 907 contro Silk Road Act</i>	40
APPENDICE B: L'OLOCAUSTO ARMENO	41
<i>Gli Armeni</i>	41
<i>Il genocidio</i>	41
<i>"Umanità" è un concetto geopolitico, come le direttrici delle pipelines</i>	42
BIBLIOGRAFIA	44

Ciascuno di noi è inevitabile,
Ciascuno di noi è illimitato – ciascuno di noi coi suoi diritti su questa terra,
Ciascuno di noi partecipa dei fini ultimi della terra,
Ciascuno di noi con diritto divino come qualsiasi altro.

Walt Whitman, *"Salve, mondo"*

Scopo e motivazione di questo documento

Come è tristemente noto, le guerre sono sempre rivestite da ideali, anche i più belli. E' un meccanismo che gli antichi Romani avevano codificato nel famoso "*si vis pacem, para bellum*", se vuoi la pace prepara la guerra. Il meccanismo dell'ossimoro, della contraddizione in termini. "Pace è guerra", come giustamente intitola un suo articolo sull'Afganistan la scrittrice e militante indiana Arundhati Roy.

"Guerra Umanitaria", "Guerra Etica", e via celando la verità, con il corredo di "effetti collaterali", "precisione chirurgica", "prezzi giusti da pagare" (da parte delle vittime, ovviamente), ecc... .

Però anche nella nostra sbadata Europa milioni di persone non ci stanno più. In qualche modo hanno capito che se dopo quarantacinque anni di coesistenza pacifica si è entrati in una produzione in serie di guerre tutte dichiarate (informalmente) dall'Occidente con a capo gli USA, allora c'è qualcosa che non quadra, c'è qualcosa che è stato nascosto, qualcosa che è meglio tacere.

Molti hanno anche incominciato ad intuire che il petrolio deve c'entrare non poco. Lo hanno capito piano piano, dalla guerra in Croazia, a quella in Bosnia-Erzegovina – a prima vista difficilmente decifrabili se non come la ripresa di direttrici geopolitiche antiche – a quella contro la Serbia, quando invece l'enormità delle bugie raccontate dallo schieramento occidentale ("il più grande genocidio dopo quello nazista") non è riuscito a nascondere un piccolo indizio. Già, perché qualcuno si è ricordato che c'era un progetto per fare transitare dal Kosovo il petrolio proveniente dal Mar Nero. Poteva essere una coincidenza. Ma anche dall'Afganistan si vorrebbe far transitare l'oro nero estratto dalla zona del Mar Caspio e, infatti, un intervento in Afganistan contro i recalcitranti (e irriconoscenti) Talibani sarebbe stato comunque fatto, con o senza il destro "offerto" da Osama bin Laden. Era già deciso, così come lo era quello nel Kosovo, molto prima del preteso "genocidio"¹.

E ora l'Iraq. Anche qui, per pura coincidenza, troviamo il petrolio, esattamente la più grande riserva mondiale dopo l'Arabia Saudita. Petrolio di ottima qualità, facile ed economico da estrarre. E l'oro nero si trova anche in quasi tutti i Paesi elencati nell' "Agenda Antiterrorismo" degli Stati Uniti: Iran, Sudan, Indonesia.

Troppe coincidenze fanno un piano lucido. Ma quale piano?

Gli interventisti si dividono in tre gruppi.

Un gruppo comprende quelli che lanciano insulti *tout-court* (da "antiamericano", che in quanto insulto lascia il tempo che trova, ad "antisemita", cosa più seria e odiosa ma, come al solito, assolutamente non vera). Con questa gente è più che ovvio che non vale la pena discutere, se non altro perché questi signori non perdono tempo a discutere, troppo impegnati a "motivare" i loro insulti.

Poi ci sono quelli che ci credono davvero che Saddam sia un nuovo Hitler (come Milosevic, d'altronde, e bin Laden). Io credo che con questo gruppo si possa e si debba discutere. E a volte bastano argomenti umanitari. Perché poi il nucleo di tutto il problema, gira e rigira, sta proprio lì: ogni guerra comporta atrocità e sofferenze che il genere umano non dovrebbe ammettere. Da dove deriva allora la legittimazione dello strumento "guerra", chi si può arrogare il diritto di infliggere sofferenze e atrocità ad altri esseri umani?

Personalmente però, eviterei argomentazioni elementari e fallaci del tipo "Sì, riconosco che Saddam Hussein è come Hitler, ma la guerra non ha mai risolto niente". Banalmente perché la storia dell'altro ieri è lì, eventualmente, a dimostrare il contrario. Il problema è invece quello di capire

¹ Così Gerard Segal, ex direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, un anno prima dell'intervento contro la Serbia: "*Dovremo intervenire unilateralmente in Kosovo? La risposta sarà in larga misura un calcolo politico, ma l'interrogativo solleva questioni fondamentali attinenti alle finalità della potenza militare*" (La Repubblica, 10-7-1998)

perché Saddam è al potere (ancora), che cosa sta realmente facendo, perché contro ogni misura storica si sostiene che assomigli a Hitler e non ad esempio – paragone che sarebbe un po' più corretto – a Mustafà Kemal Atatürk, il grande fondatore della nostra fedele alleata Turchia. Il problema è capire perché l'unico tratto che realmente accomuna Saddam a Hitler, ovvero la strage di centinaia di migliaia di comunisti iracheni e delle loro famiglie, sul modello di quella indonesiana, è nascosto con cura. Perché non si ricorda che la più tragica guerra di aggressione di Saddam fu quella scatenata contro l'Iran col sostegno Occidentale? Perché i valori occidentali (che pure esistono) non sono usciti allo scoperto quando l'alleato Saddam gasava i civili kurdi? Perché questi fatti notissimi non intervengono nell'*istruttoria* dell'Asse del Bene?

Un'istruttoria parziale, reticente, unilaterale. Un apparato probatorio costruito ad arte, dove le corresponsabilità sono nascoste e i moventi sottaciuti superano quelli rivelati. Una mostruosità, comunque la guardiate. Un castello di menzogne tenuto su da mezze verità o uno strato sottile di verità che copre abissi di menzogne. Scegliete voi.

Un processo mafioso dove gli ex complici condannano a morte un gangster perché ha commesso un crimine senza il loro benessere². E con lui tutto il paese in cui abita.

E questa mostruosità dovrebbe giustificare l'uccisione di centinaia di migliaia, se non milioni, di persone innocenti.

A chi serve in realtà l'annunciata carneficina irachena?

Sul conto di chi dovremo mettere tutto quel sangue, dato che non potremo metterlo sul conto della Giustizia?

“Sul conto del Re, Tutto sul conto del Re”.
Shakespeare, ‘Enrico V’.

All'establishment di destra e a quello di sinistra non interessa ragionare su questa mostruosa unilateralità, perché sono del tutto partecipi dei suoi meccanismi. A loro interessa, al più, appellarsi alla “legalità” delle procedure d'aggressione.

A noi invece interessa che si risponda a quelle domande. Domande che sono di puro buon senso, di valore umanitario e umanistico. Non sono, di per sé, necessariamente di carattere politico o geopolitico ma partono dalla semplice convinzione che i diritti di cui noi godiamo non devono essere negati agli altri, primi tra tutti il diritto alla vita e ad una giustizia imparziale, così come giustamente si insegna fin dalle scuole elementari (o almeno una volta era così, anche all'epoca in cui i ministri della pubblica istruzione erano democristiani).

Sono domande semplici ma alle quali non ci si può sottrarre, perché chiunque è in grado di capire che è un atto criminale scatenare una guerra sulla base di omissioni e manipolazioni della realtà.

Andiamo allora alla ricerca delle risposte.

Le risposte che gli interventisti, di ogni fede, colore politico, ordine e grado danno a quelle domande si dividono in due classi: negazioniste o giustificazioniste.

Per i *negazionisti* non è vero che l'Occidente sapeva o, se lo sapeva, non era implicato.

Per i *giustificazionisti* invece la politica è fatta proprio di queste cose, piaccia o non piaccia. Noi dobbiamo valutare le cose dal nostro punto di vista e dal nostro punto di vista ora Saddam va eliminato perché ora per noi è potenzialmente pericoloso.

La risposta negazionista ha le gambe e il fiato talmente corti che per controbatterla bastano gli stessi documenti che provengono dall'establishment occidentale, che prima o poi saltano fuori³.

² E' come voler chiamare “atto di giustizia” la Notte di S. Valentino.

³ I funzionari britannici e americani, ad esempio, dopo un diniego durato qualche anno, ora non negano più il loro coinvolgimento nella carneficina di comunisti commissionata a Suharto in Indonesia tra il 1965 e il 1966: “A nessuno importava che fossero macellati, fintanto che si trattava di comunisti”, ha ammesso Howard Federspiel, all'epoca esperto sull'Indonesia per i servizi del Dipartimento di Stato. Gli ha fatto eco Robert J. Martens, ex membro dell'Ambasciata statunitense a Jakarta: “Nessuno se la prese poi molto [e] demmo un grosso aiuto all' esercito. [...]”

Oppure ci penseranno gli stessi giustificazionisti a disilluderli. Perché il vero problema, per il potere – quello serio, non i suoi lacchè di bassa lega – non è negare, ma è, bensì, quello di inserire i crimini in una cornice virtuosa e accettabile: la lotta per i diritti umani, la difesa dei valori occidentali, la loro esportazione, la difesa e l'allargamento della democrazia.

Ecco quindi che i nostri dubbi vengono ribaltati in una disarmante rivendicazione dell'unilateralità dei giudizi, dei parametri di valutazione e delle condanne da pronunciare⁴. Una rivendicazione basata sulla pura e semplice autoreferenzialità: comunque sia il nostro stile di vita, i nostri valori sociali e politici, il nostro sistema economico sono, al più con qualche aggiustamento interno, il punto culminante della storia umana. O meglio, il punto culminante sarà la loro estensione a tutto il mondo tramite la cosiddetta *globalizzazione*.

Proviamo a ragionarci su.

La lista dei crimini occidentali, anche solo recenti, è lunga e impressionante, ma non è nemmeno importante elencarla tutta perché è nota e non aggiungerebbe molto alla nostra disputa con i giustificazionisti. Al massimo ci sentiremmo ripetere, ad esempio, che quello che io chiamo *l'Olocausto Celeste*, cioè le bombe di Hiroshima e Nagasaki, era necessario per vincere velocemente la guerra⁵. O che i 350.000 civili uccisi in un sol giorno nel gratuito bombardamento di Dresda, città di sfollati priva di ogni significato militare o industriale, sono serviti per abbattere il morale dei Tedeschi. Oppure che i 4 milioni di morti delle guerre coloniali francesi appartengono ad un'epoca che è finita. Ma già per i 2 milioni di morti vietnamiti riusciremo a trovare di sicuro molti giustificazionisti col senno di poi. E per i 2 milioni di morti in Afghanistan durante le guerre degli anni '80 e '90 abbiamo addirittura un giustificazionista di razza, l'ex Consigliere per la Sicurezza degli Stati Uniti, Zbignew Brzezinski: l'importante è che si sia sconfitta l'Unione Sovietica. Il resto è del tutto marginale.

Il punto, allora, è uno solo: accettare o non accettare la giustificazione. Per far questo dobbiamo capire su quali basi etiche, politiche ed economiche si basa.

Il nostro più importante diritto politico, la democrazia, è sempre stato tenuto distinto dai diritti economici e sociali. La democrazia americana, per esempio, è convissuta con lo schiavismo fino al 1865 e con la negazione formale dei diritti civili agli afroamericani fino al 1960 e in America ogni sistema di protezione sociale è praticamente defunto. La grande democrazia inglese si permetteva in India cose da ergastolo, ad esempio il taglio dei pollici a chi tesseva in proprio o l'obbligo di aumentare l'esportazione dei prodotti agricoli durante le grandi carestie che si abbatterono sul subcontinente indiano il secolo scorso (col risultato che i contadini indiani morirono a decine di milioni).

Di fatto la democrazia occidentale non è mai stata universalista, ma è stata un discorso ristretto all'occidente (o ad *élite* occidentali) e infatti la globalizzazione non ha niente a che vedere con la mondializzazione dei diritti dell'uomo. Non dobbiamo allora meravigliarci più di tanto se al di fuori dell'Occidente essa non sia considerata un valore primario ma a volte addirittura la testa di ponte per catastrofi sociali o morali e quindi un nemico al quale opporsi. E non possiamo nemmeno meravigliarci che essa non sia oggettivamente più considerata un valore nemmeno da larghi ceti dei paesi occidentali⁶, anche se rimane (o almeno si spera che rimanga) un valore da difendere se non proprio da praticare.

Probabilmente hanno ucciso molta gente, e mi sono macchiato di molto sangue, ma non è tutto così negativo. [...] A volte bisogna colpire duro al momento giusto".

⁴ Come è noto, nell'aprile del 2002 Robert Cooper, consigliere personale del primo ministro per gli affari esteri, ha affermato che l' Europa e più in generale l' Occidente dovrebbero *abituarti ad applicare due pesi e due misure*".

⁵ Non posso però, a questo proposito, non ricordare che il Giappone, ormai totalmente incapace di difendersi anche solo dai bombardamenti convenzionali, stava già trattando la resa e che le trattative si erano momentaneamente incagliate sulla figura dell'Imperatore.

⁶ La quasi inesistente partecipazione del popolo americano all'elezione dell'uomo più potente del mondo (Bush è stato eletto col 18% degli aventi diritto) e il continuo calo di frequenza degli appuntamenti elettorali in tutto l'occidente, non è ovviamente ascrivibile a pura indolenza. Ne approfitto per richiamare l'attenzione sulla responsabilità della sinistra

In un quadro così frantumato dei diritti umani, non è impossibile allora indicare il nemico di turno dei valori politici occidentali e in quanto tale anche dei suoi schemi economici, come il liberismo (che, per l'appunto, è uno schema, non un valore né un diritto). E non è quindi impossibile rivendicare crimini come se fossero "lotta per la democrazia" o "lotta per lo sviluppo", nel quadro di una diffusione messianica del proprio "stile di vita". La globalizzazione.

Per fortuna ci pensa Henry Kissinger a ricordare a tutti che "globalizzazione è solo un altro termine per indicare la dominazione degli Stati Uniti".

Ma per essere convinti che questa dominazione non sia una pura e semplice sopraffazione occorre, come sopra ricordato, non avere altro riferimento nel mondo che non se stessi⁷.

In Logica Matematica l'autoreferenzialità sorge quando si confondono linguaggio e metalinguaggio, ovvero si confonde ciò che si asserisce con l'asserzione stessa o, in altri termini, l'obiettivo e i mezzi per raggiungerlo. Ma la Logica Matematica è una scienza astratta dove non intervengono giudizi di valore. Al contrario, il ragionamento autoreferenziale di ogni pensiero unico dominante è possibile solo se si tengono distinti i mezzi e i fini, perché nelle vicende umane i giudizi di valore contano. E siccome i valori che giustificano i fini e quelli definiti dai mezzi contrastano praticamente sempre, è necessario che sia chiaro fin da principio che non bisogna confondere l'obiettivo con gli strumenti per raggiungerlo. E' per questo che "guerra è pace", che il "bombardamento è etico", che il "massacro è umanitario". Lo scopo è giusto per definizione e quindi non devo rendere conto a nessuno dei mezzi, se non, al più, ai contribuenti e ai miei avversari se per caso possiedono mezzi analoghi⁸. E' sempre stato così e non potrebbe essere altrimenti. I mezzi necessariamente non devono coincidere con i fini perché, al contrario, stanno su piani diversi del discorso.

Ecco allora la "Lotta del Bene contro il Male", per la quale ogni mezzo è permesso.

Un'affermazione squisitamente non-cristiana in bocca a uno che finisce ogni discorso con "Dio benedica l'America". Perché l'apostolo Paolo nella sua Lettera ai Romani afferma che non bisogna essere vinti dal male ma occorre vincere il male con il bene. Ripeto: "con il bene", e non "per il Bene". Quindi il Bene non è un fine, ma l'unico mezzo consentito per contrastare il Male. In questo passo del Vangelo è messo in chiaro che non ci possono essere distinzioni tra mezzi e fini.

Ma se si rifiuta questa distinzione è evidente che la contraddizione tra mezzi e fini condurrà al collasso ogni possibilità di autoreferenzialità. E ciò è bene, perché l'autoreferenzialità in Logica è fonte di orrori concettuali e nella storia è fonte di integralismi e totalitarismi. Sempre.

Facciamo però un passo ulteriore e ammettiamo di accettare per un momento questa distinzione.

Guardiamoci intorno seriamente, consideriamo spassionatamente come vanno le cose qui da noi e nel nostro Paese Guida. Non vi sembra che ogni giorno sia una lotta proprio per difendere i nostri benedetti valori occidentali da attacchi insidiosi e reiterati provenienti dall'interno dei nostri gruppi di interesse e di potere? E mi riferisco a valori occidentali in senso molto ampio, ecumenico, borghese e proletario.

Questi valori sono tanto più declamati quanto più esigua diventa la loro traccia nel mondo occidentale. Sono tanto più formali quanto poco sono operanti. Si parla tanto dell'America puritana, ma che rapporto c'è non dico tra un Padre Pellegrino, ma anche solo tra un americano del primo quarto del secolo scorso e lo sfrenato consumista dell'ultimo quarto del '900? Dov'è questa famosa America puritana? E' stata semplicemente spazzata via dalla "feingegnerizzazione sociale" che è seguita alla crisi del '29. Di essa è rimasta solo la stele commemorativa sotto la quale sono sepolti tutti i suoi valori. E allora sorge il dubbio che noi in realtà non abbiamo nessun valore da esportare.

italiana che con la sua insistenza sul maggioritario, vero e proprio procedimento alchemico del potere, ha innestato questa decadenza della democrazia anche nel nostro Paese.

⁷ Atteggiamento che è l'altro lato della medaglia del "*politically correct*", cioè della tolleranza superficiale di ogni particolarismo etnico, tribale o di genere, nell'ambito di un anestetizzante relativismo culturale.

⁸ Riferendosi alla guerra contro la Serbia, un generale indiano commentò: "Mai litigare con gli Stati Uniti se non si possiede la bomba atomica".

Semmai i valori occidentali gli altri popoli se li rielaboreranno autonomamente e secondo i propri tempi e in base alle proprie condizioni, possibilità ed esigenze⁹.

Sia ben chiaro che questo discorso è del tutto distinto dall'impedire, anche con la forza, l'esecuzione di un crimine contro l'umanità. Al contrario, questo discorso vuole mettere in guardia che l'uso menzognero o unilaterale di questo concetto, specialmente da parte di un Paese come gli USA che si sta defilando da ogni autorità sopranazionale, è quanto di più pericoloso possa esserci per l'umanità, perché la lascia totalmente indifesa in preda agli interessi strategici via via elaborati dai potenti (tanto per fare un esempio: chi sa più niente di cosa sta succedendo in Cecenia?).

Credo che sia ora possibile condensare le domande precedenti in una sola:

“Non è che per caso i mezzi coincidano coi fini?”

E la risposta non può essere che “Sì”. Perché non c'è mai stata nessuna distinzione, in realtà. Quello che noi esportiamo nel mondo sta già tutto nei mezzi che utilizziamo per farlo. Se il “medium è il messaggio”, come aveva capito molto tempo fa Marshall McLuhan, i valori stanno tutti nei mezzi con cui li veicoliamo.

L'ultimo gruppo di interventisti si nasconde invece proprio dietro una concezione machiavellica del mondo e fa spettacolo di quel cinismo che va tanto per la maggiore. Ecco allora schierati in questo gruppo, a difesa dell'opzione guerriera, quei signori sufficientemente “scientifici” da dire apertamente che le guerre si fanno, come è noto, per interesse (lo sapeva già il Manzoni, d'altronde: *“E il premio sperato promesso a quei forti ...”*). Tuttavia saranno prontissimi a cercar di dimostrare intanto che quell'interesse è anche il vostro, poi che i motivi che intravedete voi sono un po' banali, e che le cose sono molto più *complesse*. Possono anche concedervi uno o due dei vostri punti, ma state pur sicuri che alla fine, dopo avervi fatto una visita guidata di tutti i meandri della “complessità” moderna e post-moderna, vi dimostreranno che i motivi della guerra sono comunque circoscritti e localizzati (tipo “si fa la guerra all'Iraq per indebitare l'Arabia Saudita”) e non sono quelli che pensavate voi. E, soprattutto, non dipendono dalle logiche intrinseche al sistema in cui viviamo ma anzi dipendono da logiche esogene, condizioni particolari dovute al fatto che al mondo manca una *governance*, anzi una *hyper-governance* e che proprio a questo si tende, non ad una conflagrazione tra Stati. Questa è roba vecchia, fa parte dell'epoca dell'imperialismo. Qui si sta parlando di “Impero”, che avrà i suoi difetti da correggere ma è pur sempre una nozione più rassicurante.

Per discutere con questo gruppo bisogna non cadere nelle loro trappole, e per evitare di farlo bisogna però avere una minima preparazione di base. Se invece nelle trappole ci si casca, si rischia di vanificare il dialogo con gli “ideali sti” del secondo gruppo.

Ritengo quindi d'importanza fondamentale non cacciarsi sui binari morti di spiegazioni semplicistiche, del tipo “gli USA vogliono il petrolio iracheno”, oppure del tipo “Bush è ammanicato con i petrolieri e quindi vuole fargli un favore”.

Tutto questo è vero, ma in modo mediato. La posta in gioco è più vasta. Il petrolio in sé e solo parte dei motivi che premono per una guerra in Iraq. Tuttavia la spiegazione reale è sufficientemente elementare (il che non vuol dire affatto “semplice”). In altre parole, seppure i giochi sul tavolo siano tanti e incasinatissimi, semplicemente perché la situazione reale del Medio Oriente e dell'Asia Centrale è incasinatissima, il quadro d'insieme non comporta in realtà spiegazioni caotiche, perché quello che sta succedendo segue visioni del mondo abbastanza elementari.

⁹ L'ultimo che esportò valori, i valori borghesi della Rivoluzione, fu Napoleone Bonaparte. E fu un massacro protrattosi per anni in tutta Europa. Ma Napoleone questi valori li esportò veramente e per certi versi tutti gli Europei (a parte certi gruppi cattolici oscurantisti) gliene sono riconoscenti. Le potenze moderne, invece, hanno sempre esportato solo i disastri. Per rimanere alla Francia, i valori democratici e giuridici occidentali non furono estesi nemmeno per sogno alle colonie. In Algeria, i Francesi procurarono più di un milione di morti, ma si guardarono bene dall'estendere la legge francese ai musulmani, lasciando che essi rimanessero soggetti alla *shari'a* (la legge islamica) che invece fu messa in discussione proprio dal Fronte di Liberazione Nazionale algerino.

Questo lavoro intende quindi fornire un minimo di documentazione interpretata e ordinata in modo da poter avere una visione sufficientemente corretta di quanto è avvenuto, avviene e rischia di avvenire nel futuro.

1. L'Eurasia

“I think this is a very hard choice, but the price -- we think the price is worth it.”

Risposta di Madeleine Albright, allora Segretario di Stato di Clinton, al giornalista Lesley Stahl, durante il programma televisivo “60 Minutes” del 12 maggio 1996, a proposito dei 500.000 bambini iracheni uccisi fino a quel momento dall'embargo.

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, varie entità hanno cercato di colmare il vuoto di potere che si è creato nei Paesi centroasiatici e nei Paesi caucasici, esattamente come in scala più ridotta è avvenuto nei Balcani. Ci sono almeno tre ordini di ragioni per farlo: a) uno geostrategico e militare in senso più stretto; b) un altro energetico; c) infine uno economico in senso lato (espansione dei mercati). Gli attori più decisivi sono Russia, America e Cina. Al loro seguito troviamo Turchia, Iran e un emergente Uzbekistan. Tagliata fuori dal gioco, ma non dai suoi effetti, troviamo l'India. La UE (a parte la Gran Bretagna) ha poca voce in capitolo e quindi cerca di perseguire interessi puramente economici restando di fatto indifferente a quanto succede sugli altri fronti, arroccata dietro la propria forza economica. Per una serie di motivi la questione energetica ha un ruolo preminente e può determinare il successo sia sul piano geostrategico che su quello economico. Parallelo al piano geostrategico e spesso intersecato con quello energetico, troviamo il problema ambientale, con la questione delle risorse idriche ormai all'ordine del giorno. Ecco il terreno di conquista. Un terreno importantissimo ma sdruciolevole, percorso da tensioni etniche incrociate con tensioni religiose, che a volte aiutano e a volte ostacolano i piani. Tanto determinante che centinaia di migliaia se non milioni di morti innocenti sono “un prezzo giusto”, come ammise apertamente Madeleine Albright e così come pensò Zbigniew Brzezinski quando trasformò un intero Paese, l'Afganistan, in una trappola. La strategia degli Stati Uniti, tesa a superare la crisi di sovraccumulazione che ha colpito il mondo capitalista, punta a quest'area fondamentale, ma è destinata ad entrare in collisione con le linee egemoniche contrastanti della Russia e della Cina.

1.1. Le caratteristiche uniche dell'Eurasia

In Eurasia giace il 75% delle risorse energetiche del pianeta. Il nostro supercontinente possiede il 60% del totale mondiale dei prodotti interni lordi, le sei maggiori economie dopo gli USA e i primi sei paesi dopo gli USA per spese militari. In Eurasia ci sono tutte le potenze nucleari oltre gli USA. Infine l'Eurasia comprende il 75% di tutta la popolazione mondiale tra cui le superpotenze demografiche di Cina e India.

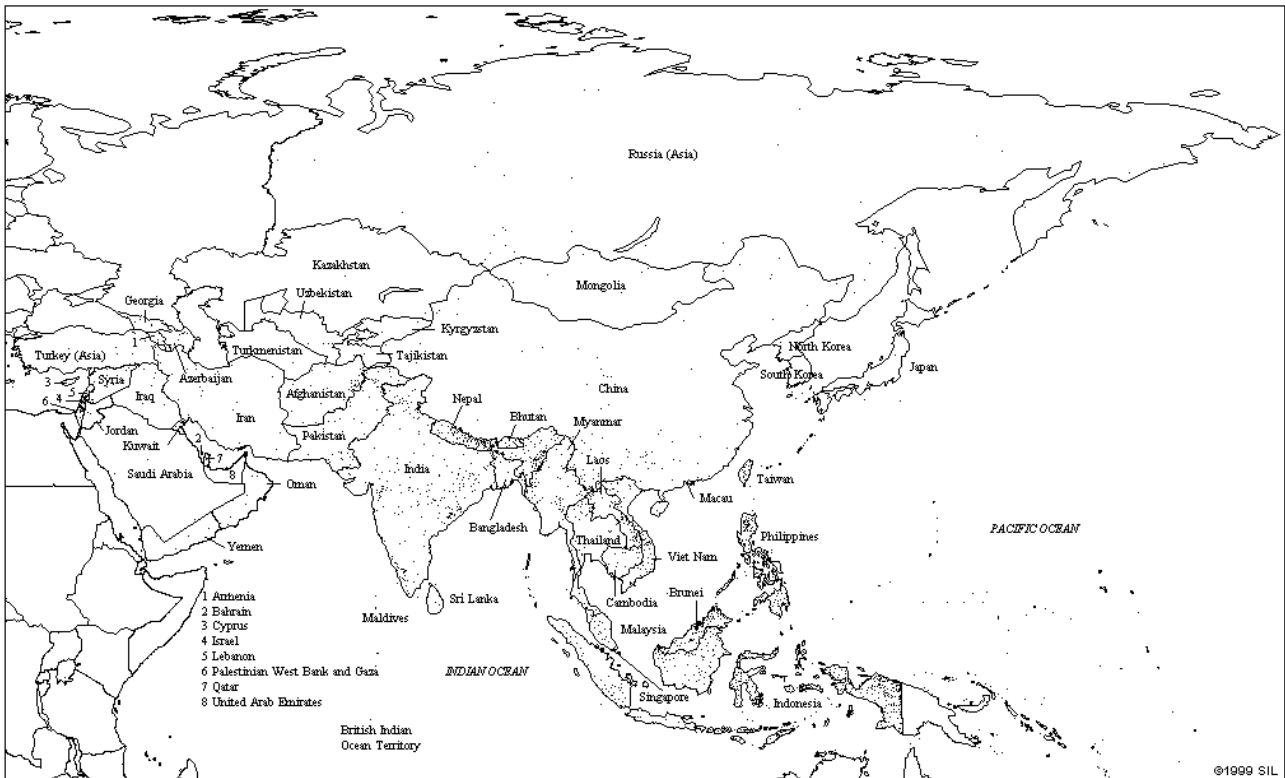
E' più che ovvio quindi che l'Eurasia sia da tempo soggetta a particolarissime attenzioni da parte dei più aperti e visionari strateghi statunitensi. L'esempio più paradigmatico è dato da Zbigniew Brzezinski, che negli anni ottanta aveva già concretizzato le sue convinzioni trasformando l'Afganistan in una trappola dove gli Afgani erano l'esca e i Sovietici i topi. Il risultato furono due milioni morti e una tragedia umanitaria di proporzioni bibliche, nonostante che Brzezinski fosse Consigliere per la sicurezza di Carter, forse il presidente USA che più sinceramente ha creduto nei diritti umani¹⁰. Evidentemente ciò non è bastato a far assumere a questo concetto un carattere universale e non geopolitico.

Così scriveva cinque anni fa Brzezinski:

“Preso nel suo insieme, l'Eurasia possiede un potenziale superiore anche a quello dell'America.

¹⁰ E per questo è stato anche il presidente più sbeffeggiato e detestato dall'establishment americano.

Il supercontinente Eurasia è l'asse del mondo. Una potenza che dominasse l'Eurasia eserciterebbe un'influenza decisiva su due delle tre regioni mondiali più produttive, l'Europa Occidentale e l'Asia Orientale. Un'occhiata alla carta geografica basta per capire che una nazione dominante in Eurasia controllerebbe anche quasi automaticamente il Medio Oriente e l'Africa. Con l'Eurasia ormai diventata la scacchiera geopolitica decisiva, non è più sufficiente elaborare una politica per l'Europa e una politica per l'Asia. Ciò che accade nella distribuzione del potere in Eurasia nel suo complesso sarà d'importanza decisiva per l'eredità storica e la supremazia globale dell'America”¹¹.



La possibilità storica di intervenire in modo più deciso e assertivo in Eurasia si è aperta clamorosamente con il collasso dell'Unione Sovietica.

Dopo il crollo del Gigante Rosso, l'Europa Orientale, l'Asia Centrale e la zona del Caucaso Meridionale sono diventati all'improvviso un immenso terreno di conquista. Esattamente come lo sono diventati i Balcani all'indomani della morte del Maresciallo Tito.

Infatti, già all'epoca del suo mandato ministeriale, Brzezinski aveva vagheggiato una "balcanizzazione" dell'Unione Sovietica che secondo i suoi piani bisognava cercare di suddividere in una parte europea, indicata da lui come la "Moscovia"¹², in una siberiana-centroasiatica e in una estremo-orientale. Improvvisamente all'inizio degli anni novanta del secolo scorso qualcosa del genere, anzi di molto meglio, si stava concretizzando, *motu proprio*. Un rivolgimento, voglio sottolineare con decisione, che va ben oltre la sconfitta dell'Unione Sovietica. Perché, si badi bene, i Paesi transcaucasici e centroasiatici non solo uscivano dal settantennale abbraccio del potere sovietico ma uscivano dalla bicentennaria soggezione al potere Russo. Uno spazio immenso di manovra come non si vedeva da duecento anni a questa parte, dove niente era stabilito in anticipo. Certo la Russia partiva per molti versi in vantaggio, ma per altri versi era la sfortunata erede di una bancarotta storica.

¹¹ Z. Brzezinski "A Geostrategy for Eurasia", *Foreign Affairs*, September/October 1997 (traduzione mia).

Incidentalmente da questo brano si evince che ogni mossa americana in Eurasia è direttamente o indirettamente una mossa tesa a contrastare la UE.

¹² Dal nome del Principato precedente le conquiste di Ivan il Terribile.

Così, tutto ad un tratto due gradi potenze continentali, la Russia e la Cina, due potenze regionali storiche, la Turchia e l'Iran, uno sgomitante *yuppy* locale, l'Uzbekistan e infine l'unica superpotenza rimasta, gli USA, si sono accorti che potevano e dovevano darsi da fare.

1.2. L'*Heartland*: Asia Centrale e Caucaso. Ovvero, la Torre di Babele.

Sono convinto che per capire quel che attende l'Iraq e il resto del mondo occorra seguire in qualche modo la linea di pensiero di Brzezinski e concentrarsi un po' sull'Eurasia, che faremo coincidere d'ora in poi col suo cuore, ovvero con quella vastissima area che circonda il Mar Caspio e che vide per secoli le carovane percorrere le storiche Vie della Seta e che chiameremo *Heartland*.

Il Mar Caspio è il più grande mare interno del mondo, vasto quanto la California e più o meno della stessa forma. In esso entrano il Volga e altri immissari, tuttavia non ha nessun emissario. Ad est è circondato da una vasta regione semi-desertica delimitata a sud dalla catena dell'Hindukush, a nord dalla steppa kazaka e verso la Cina dalle montagne del Tien Shan.

I Paesi che occupano quest'area sono il Kazakistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, il Tajikistan, e il Kirgizistan. Sulla costa occidentale del Caspio troviamo l'Azerbaijan - che con il Kazakistan e il Turkmenistan possiede le più grandi riserve di idrocarburi fossili dell'area - e la Russia. A sud si affaccia l'Iran

Gli unici sbocchi sensati, da un punto di vista geografico, del petrolio e del gas estratti dalla zona caspica sono la Russia a Nord e a Nordovest e l'Iran a Sud. Il Kazakistan è però anche attratto dall'espansione, ad Est, del mercato cinese e dalla sua crescent e richiesta di petrolio. Inoltre la Cina è ciò che sta in mezzo tra il petrolio del Caspio e i grandi mercati coreani e nipponici.

Il 65% dell'area è desertica. Questa particolarità, congiunta alla dissennata politica ecologica sovietica, fanno dell'acqua una questione capitale, non meno importante degli idrocarburi. Una situazione che sta rischiando di arrivare ad un punto di *deadlock*, ovvero che rischia di "incartarsi", di avvitarsi su se stessa. Ad esempio la scarsità d'acqua non inquinata ha danneggiato moltissimo la pesca, l'agricoltura e la produzione alimentare del Kazakistan che quindi è estremamente dipendente dalla sua possibilità di esportare petrolio. Ma, come vedremo, la stessa produzione ed esportazione dell'oro nero kazako rischiano di aggravare ancor di più la crisi idrica (cfr. § *Petrolio e acqua: il caso dello Xinjiang*).

La Georgia e l'Armenia costituiscono l'unica strada non russa e non iraniana con direzione Ovest. E quindi è l'unica strada non ragionevole in termini geografici ed economici. Ma, come vedremo, è proprio da qui che questo petrolio transiterà. Ne segue che le vicende caucasiche sono strettamente intrecciate con quelle centroasiatiche.

E' una strada che però i conflitti etnici tendono a rendere molto sdruciolevole e rischiosa.

L'Asia Centrale è storicamente un luogo di transito per i collegamenti tra l'Occidente, la Cina, l'India e l'Iran e la regione transcaucasica è storicamente il punto d'incontro tra la Cristianità e l'Islam. Sovrapponendosi in modo sconsiderato a queste dinamiche, le politiche coloniali russe, sovietiche e britanniche hanno fatto in modo che l'Asia Centrale diventasse un crogiolo magmatico di etnie differenti in continua ebollizione, dove molto difficilmente si trova una coincidenza tra confini nazionali, confini etnici, confini linguistici, confini confessionali e dove, anzi, tutti questi elementi si mischiano l'uno con l'altro in ogni combinazione possibile. Tanto per citare due casi, il Tajikistan è prevalentemente di lingua Farsi, come l'Iran, ma di religione sunnita. L'Azerbaijan è prevalentemente di etnia e lingua turca ma di religione sciita, come l'Iran, mentre i turchi sono generalmente sunniti.

Non c'è Paese che non abbia al suo interno delle *enclave* di etnie di minoranza, e ciò grazie soprattutto alla delinquenziale ingegneria socio-culturale staliniana.

Se sovrapponiamo a questi elementi gli interessi geostrategici e politici dei singoli Stati, risulterà chiaro perché le alleanze e i conflitti seguono linee spezzate, ondivaghe, spesso incoerenti¹³.

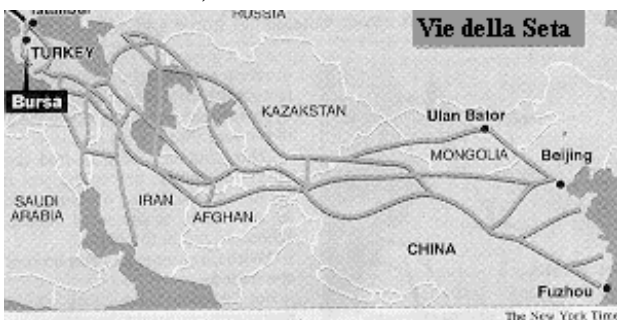
¹³ E' stato fatto notare che l'omogeneità etnico -linguistica di un centro di potere è un fenomeno recente, risultato delle pratiche di standardizzazione del mercato capitalistico. La società precapitalista, invece, presenta ampie zone non

Così ad esempio la questione degli oleodotti, della divisione del Mar Caspio e della forte minoranza azera in Iran (20 milioni di persone) ha aperto un confronto (che ha anche sfiorato lo scontro armato) tra lo sciita Azerbaijan e lo sciita Iran che spalleggia invece la cristianissima Armenia che in compenso minaccia azioni di disturbo contro l'ortodossa Georgia, alleata alla laica, ma pur sempre musulmana, Turchia. La quale Turchia, per completare la catena dei 'paradossi', è saldamente alleata con l'ebraica Israele. E' una riprova, se ce ne fosse bisogno, che gli elementi sovrastrutturali quando è il caso sono usati come basi di manovra a volte fondamentali, ma quando non è il caso sono trattati per quel che sono, per l'appunto elementi sovrastrutturali¹⁴. Non mancano però esempi di coerenza: ad esempio l'Iran ha sostenuto gli azeri etnici in Afganistan, perché sciiti (cosa che provocò la strage di venti diplomatici Iranian da parte dei talebani in Afganistan), così come ha sostenuto i tagiki di lingua e cultura persiana.

Questa è la complessa scacchiera del gioco.

1.2.1. Le Vie della Seta

Fino al XVIII secolo l'Impero Cinese è stato visto dall'Europa come un punto di riferimento assoluto, per tecnologia, amministrazione, civiltà, cultura e potenza. E l'Oriente, in generale, era l'area dei prodotti a cui non si poteva rinunciare, a cominciare dalle spezie che permettevano la conservazione degli alimenti. Non meraviglia che nei secoli si siano sviluppati itinerari che dall'Europa raggiungevano quelle ricchezze. Qualcuno ha intelligentemente chiamato lo spazio tra Europa e Cina, "*Oceano Eurasia*", una sorta di mare terrestre che permetteva quegli scambi vitali. Persino l'obiettivo di Colombo era quello di raggiungere le terre d'Oriente, cercando di passare per un altro oceano, l'Atlantico.



Le Crociate, tra il 1096 e il 1270, cercando di "liberare" le colonne d'Ercole di quell'Oceano costituirono la prima fase del processo che porterà l'Europa ad uscire dalla marginalità e diventare il centro del mondo a partire dal XIX secolo.

Allora come adesso, il passaggio verso Oriente era dominato da una parte dal mondo ortodosso (Impero bizantino) e dall'altra dal mondo

musulmano (Califfato arabo-persiano). I crociati, in successive ondate, si gettarono contro quei due domini con una furia che ha pochi eguali nella storia europea compresa tra le Guerre Galliche e la II Guerra Mondiale. Il criminale di guerra Riccardo Cuor di Leone fece uccidere a freddo e sistematicamente tutti i 30.000 abitanti di S. Giovanni d'Acridi, uomini, donne e bambini, in una strage durata tre giorni e tre notti: il Grande Saladino (all'anagrafe un kurdo del settentrione di quello che oggi chiamiamo Iraq) non aveva i soldi per pagarne il riscatto. Quando però il sovrano inglese si ammalò, il Saladino lo fece curare dal suo medico personale – tanto per far capire da che parte era la vera cavalleria. E infatti i cristiani di Terra Santa cercavano sempre la protezione del Saladino quando si avvicinavano i crociati; e specialmente le monache che venivano regolarmente stuprate e uccise dai loro correligionari europei.

omogenee dove il senso di comunità non coincide necessariamente con l'appartenenza etnica o linguistica, ma ricalca sensi di appartenenza più ampi - come la Cristianità medievale o il dar-al-Islam – e dove, in generale, non esistono minoranze nel senso moderno del termine (cf. S. Amin, "*Il capitalismo nell'era della Globalizzazione*", § 4, 'L'ascesa dell'etnicità').

¹⁴ Ciò sia detto senza voler concedere nulla ad un "marxismo" economicistico di bassa lega. Comunque noi europei non dovremmo essere sorpresi più di tanto. Nel bel mezzo dei conflitti di religione la cattolicissima Francia non esitava ad allearsi con i principi luterani per contrastare la cattolicissima Spagna. Questo non vuol dire che sia indifferente essere cattolico francese invece che luterano tedesco. Nemmeno dopo tanti secoli.

I cavalieri e le masnade cristiane della IV Crociata riuscirono in un'operazione forse ancor più stupefacente: pur minacciati di scomunica da parte del Papa, misero a ferro e fuoco Costantinopoli, la più grande città cristiana dell'epoca, trucidando 30.000 greci.

Alla fine di queste ingloriose gesta, gli Europei vennero però espulsi dal Medio Oriente. Ma entrambe le parti aggredite erano state ormai irreversibilmente indebolite facilitando il sorgere dell'Impero Ottomano, splendore d'Europa e del Vicino Oriente fino al 1700.

Gli Europei dovevano cercare una strada alternativa. La strada era più a Nord, attraverso l'Impero di Gengis Khan e la trovò Marco Polo. E si aprì anche la lotta tra i russi e i turco-mongoli che sarebbe continuata fino ad oggi, anche dopo la creazione del Principato di Moscovia, la sua espansione per le steppe dell'Asia Centrale e la conquista della Siberia. L'Oceano eurasiatico era ormai in mano allo Zar di Tutte le Russie e poi all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Con la scoperta delle Americhe e degli itinerari marittimi attraverso il Capo di Buona Speranza, l'Europa si deconcentrerà per almeno tre secoli dalle terre eurasiatiche. Ci penserà Napoleone a rimettere l'Impero Russo all'ordine del giorno. Poi seguiranno la Guerra di Crimea, la Grande Guerra e l'ultimo tentativo di conquista del 1941, fermato a Stalingrado.

Eccoci ora all'ultimo (per ora) atto della storia. Non solo l'Oceano eurasiatico non è più in mano all'URSS, ma come abbiamo fatto notare non è nemmeno più in mano ad uno Zar di Tutte le Russie. E, inoltre, esso non è più nemmeno un oceano di transito perché ha acquistato un'enorme importanza autonoma: gas, petrolio, uranio, posizione geostrategica.

I Nordamericani sono spesso dipinti come degli ingenui, generalmente poco colti, eterni cow-boys un po' rozzi ma leali, che non saprebbero fare niente se non ci fossero gli europei immigrati. Stupidaggini. L'ultima, poi, non si capisce nemmeno cosa voglia dire, dato che tutti gli Americani sono per definizione immigrati europei (a parte i nativi che sono antichi immigrati asiatici). I Nordamericani sono riusciti ad elaborare una civiltà molto originale, dinamica e creativa. Basti confrontare cosa sono riusciti a fare i discendenti dei Padri Pellegrini con quanto hanno combinato, in situazioni oggettive peraltro più favorevoli, i discendenti dei vari "don" spagnoli¹⁵.

Non dobbiamo confondere gli americani con gli allievi-utenti rinstupiditi dall'*offerta formativa* delle *scuole-ditte* americane che tanto soddisfa i loro *genitori-clienti* (perché, grazie anche al Centrosinistra, tra poco ci arriveremo anche noi). Quegli studenti che come mi dice un mio amico

¹⁵ A spese, ben s'intende, dei nativi. E in entrambi i casi. E' noto il genocidio degli *indios* compiuto dagli Spagnoli. Quello compiuto in Nordamerica è invece generalmente sottaciuto, o ricondotto ad una serie sfortunata di guerre di resistenza condotte dai pellerossa. Insomma, quasi la conseguenza di scelte sbagliate dei capi nazione indiani e di qualche eccesso di visi pallidi tipo Custer o Buffalo Bill. Le cose però iniziarono molto prima delle epiche guerre ottocentesche cantate da John Ford. I puritani della Nuova Inghilterra nel 1703 decisero un premio di 40 sterline su ogni scalpo indiano. Nel 1744 i premi salirono a 100 sterline per ogni scalpo di maschio dai dodici anni in su e 50 sterline per scalpi di donne o bambini indiani.

Il cristiano Bush invece di domandarsi stupidamente perché l'America e l'Occidente siano così odiati, dovrebbe chiedersi perché siano così tanto tollerati. Nel 1838, lo studioso William Howitt scriveva: "*Gli atti di barbarie e le infami atrocità delle razze cosiddette cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a soggiogare non trovano parallelo in nessun'altra epoca della storia della terra, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia e incolta, spietata e spudorata.*" (William Howitt, "*Colonization and christianity*", Londra, 1838, pag. 9).

Grazie a Dio – ed è proprio il caso di dirlo – altre sensibilità cristiane sono riuscite a diffondersi nel mondo e in America. Ecco una vibrante denuncia del 1854 del pastore metodista Gilbert Haven: "*Dinanzi a Dio e dinanzi al mondo l'America si presenta come la propagandista della schiavitù, l'avvocato e l'osservante del dogma che l'uomo può, dovrebbe e dovrà essere il padrone del suo prossimo, che noi siamo stati dotati dal Creatore non dell'inalienabile diritto alla vita, alla libertà, alla ricerca della felicità, ma all'omicidio, alla schiavitù e alla distruzione della felicità [...]. Queste sono le dottrine formulate dal Congresso degli Stati Uniti, approvate dal nostro attuale Presidente e pubblicate nel mondo come il fiore perfetto della civiltà cristiana in questa terra dei puritani, degli ugonotti, dei quaccheri nell'anno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo 1854! [...] Quando una qualsiasi legge umana si oppone alle prescrizioni evidenti della legge divina, siffatte leggi devono essere disubbidite, sia per quanto comandano, sia per quanto proibiscono.*" (Gilbert Haven, "*Sermoni alla nazione sullo schiavismo*").

Invece oggi, nel XXI secolo, è molto probabile che figurino come i metodisti Bush e Cheney e il cattolico Buchanan, leader della destra religiosa, contribuiscano efficacemente a scavare la fossa del cristianesimo nordamericano.

inglese che insegna Storia in una università americana, pensano che la Guerra di Secessione sia anteriore a quella d'Indipendenza.

Nossignori. Gli strateghi del capitalismo americano la storia la conoscono e non sono per niente stupidi. Solo ad un europeo supponente può far sorridere che il Congresso abbia chiamato una legge “*Silk Road Strategy Act*”. Io spero che questo breve paragrafo abbia invece fatto capire che non c'è proprio niente da ridere, perché abbiamo di fronte persone molto serie, molto colte e che sanno benissimo quello che fanno e il *Silk Road Strategy Act* è un utile strumento degli agguerritissimi epigoni americani di Marco Polo, come vedremo nel prossimo capitolo.

Per i curiosi segnalo che il “*Silk Road Strategy Act*” si può trovare al sito <http://www.iwa-ait.org/index.html>.

1.3. Breve profilo dei contendenti principali

La **Russia**, man mano che si riprendeva dal colpo e si liberava della cleptocrazia di Yeltsin e della sua irrefrenabile tendenza a compiacere gli interessi Occidentali, ha incominciato a ribadire che considerava la zona caucasica e l'Asia Centrale come un “cortile di casa” di vitale importanza. Giudizio verissimo anche solo sul piano strettamente militare, perché, come ebbe a dire l'allora Ministro della Difesa Grachev, senza il controllo del “cortile di casa” una qualsiasi invasione da parte della Turchia, dell'Iran o della NATO da Sud, di fatto avrebbe immediatamente come prima linea il distretto militare di Mosca. Ragion per cui la Russia si affrettò a dichiarare che avrebbe contrastato chiunque avesse cercato di inserirsi in quell'area. Ovviamente, come vedremo, questa minaccia non è stata del tutto mantenuta, a causa della debolezza della Russia che si conclamò agli occhi degli avversari con la sporca guerra di Cecenia. Tuttavia Mosca è riuscita a trasformare quella che poteva essere una rotta in una ritirata ordinata, giocando in alcuni casi carte ciniche e rischiose: la guerra per il Nagorno-Karabakh e quella per l'Abkhazia (vedi *Appendice A: Il conflitto del Nagorno-Karabakh*). Carte che nel bene e nel male, ha ancora da giocare.

Mi immagino che quasi nessuno dei lettori sappia alcunché di questi conflitti. Non per colpa sua, ovviamente, ma per colpa della sublime superficialità dei nostri media, tutti pronti a parlare di qualsiasi pettegolezzo politico nostrano ma assolutamente impreparati a occuparsi di cose serie (se non con pochissime e magnifiche eccezioni, quasi sempre marginalizzate dai circuiti mediatici dominanti¹⁶).

Ora si dà il caso che, come vedremo, la Russia (così come la Turchia) abbia tempo fa paventato la possibilità che dal conflitto per il Nagorno-Karabakh potesse scoccare la scintilla di una III Guerra Mondiale¹⁷. Come si vede – e non me ne vogliano i girotondini – qualcosa che fa passare in quart'ordine qualsiasi questione casereccia sul conflitto d'interesse o sul falso in bilancio¹⁸. Ma da

¹⁶ Faccio esplicito riferimento a Giulietto Chiesa, grandissimo esperto delle questioni riguardanti la Russia e i Paesi ex-sovietici. Dato che non sa tenere a freno la sua intelligenza, Chiesa non sembra molto propenso a seguire i dettami ipocriti del tipo “riportare ma non interpretare”, caricatura giornalistica della Filosofia Analitica anglosassone. E così le sue analisi sono sempre più a rischio censura.

¹⁷ Ehteshami, A. e E. C. Murphy. “*The Non-Arab Middle Eastern States and the Caucasian/Central Asian Republics: Turkey*.” *International Relations*, 1993: 522-523. Si riporta che l'allora Capo di Stato Maggiore russo, generale Shaposhnikov, asserì che se la Turchia fosse entrata militarmente nel conflitto per il Nagorno-Karabach, esso si sarebbe potuto estendere fino ad una III Guerra Mondiale. Pur scontando una certa esagerazione, quest'affermazione è indicativa della centralità della partita che si sta giocando in quella zona.

¹⁸ Ne approfitto per alcune considerazioni collaterali (“*side effects*”?). Indicar e, come fa il nostro Centrosinistra, gli Stati Uniti come modello da seguire sui suddetti temi sarebbe al limite della comicità preterintenzionale, se non ci fossero in mezzo cose molto serie. Negli USA ci sarà pure il *blind trust* e la galera per chi falsifica i bilanci, ma è mai possibile che nessuno si accorga che praticamente tutta la “banda Bush” ha conflitti di interesse di ampiezza addirittura mondiale (oltre ad aver fatto ruberie in patria da far impallidire tutte le malandrinate del duo Berlusconi-Previti, realmente dei *parvenu* nel settore)? Ogni tanto si dice *en passant* che la famiglia Bush ha storicamente degli interessi nel campo petrolifero, senza darci – chissà perché – troppo peso. Anche questa è, ovviamente, una coincidenza. Ma è quasi del tutto ignorato dalla nostra stampa che anche Cheney, seconda coincidenza, sia un vecchio padrino nel settore. Alla fine dei bombardamenti NATO sulla Jugoslavia, gli USA si impossessarono di 1000 acri di terra coltivabile nel sud-est del Kosovo, in località Uresevac, vicino al confine con la Macedonia, e costruirono la base di Camp Bondsteel, localizzata

noi nessuno se ne occupa. Dove diavolo è questo Nagorno-Karabakh? Perché è così importante? Mah, dirà qualcuno, ci sarà un sacco di petrolio anche lì. Ebbene no. Non ce n'è neanche una goccia. Gas naturale, allora? Nemmeno per un accendino. Ci dovrà passare qualche pipeline, azzarderà qualcuno come estremo tentativo. Anche questa volta la risposta è no, anche se bisognerebbe dire "fuochino", come il let tore capirà in seguito. Suggestivo di imparare a memoria questo toponimo che significa "Giardino nero montagnoso" (dal russo "nagorno" = "montagnoso", il turco "kara" = "nero" e il persiano "bakh" = "Giardino" – in particolare suggerisco di ricordarsi il termine "kara" perché ricorre in moltissimi toponimi della regione centroasiatica e transcaucasica ed è infallibile segnale di presenza turcofona¹⁹).

Come avevo detto, in questa regione gli interessi e i problemi sono molteplici e si intersecano su più piani: conflitti etnici e conflitti religiosi; paure storiche; estrazione degli idrocarburi e loro distribuzione; installazione di basi militari; gestione delle risorse idriche. Tutto a concorrere verso un unico obiettivo: il controllo strategico dell'*Heartland*.

Passiamo ora alla **Cina**. Pur scontando uno o due giri di ritardo nel gioco del Monopoli globale, l'enorme Paese asiatico ha ricominciato ad espandere i suoi interessi verso Ovest, ripristinando così una dinamica naturale e storica che fu interrotta solo dal relativamente breve periodo dello scontro con l'URSS.

La Cina sa benissimo che da "partner privilegiato" dell'America di Clinton è diventata con Bush "avversario strategico a partire dal 2017" e sta facendo i conti con le proprie debolezze e con le opportunità che le si aprono nella zona.

La Cina negli anni scorsi è stata assertrice di una politica di cooperazione sul piano della sicurezza intra e, se possibile, interstatale, che ha portato alla fondazione del Gruppo di Shanghai comprendente Cina, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, Kirgizistan e Kazakistan. Tale organizzazione era nata come una sorta di INTERPOL ma era evidente che la Cina sperava di farla diventare una sorta di mini NATO in funzione antiamericana.

Tra molti altri, l'11 settembre ha avuto l'effetto di indebolire il Gruppo di Shanghai per almeno due motivi: per prima cosa il crollo delle Torri Gemelle ha discredito la fiducia di poter far fronte con le sole forze del Gruppo di Shanghai all'estremismo islamico (bestia nera di tutti i suoi membri); in secondo luogo l'imperiosa risposta americana ha frantumato il Gruppo, facendo muovere i suoi membri in ordine sparso. L'Uzbekistan si è immediatamente dato agli americani (vedi oltre) e anche la Russia ha assunto un atteggiamento difensivo e possibilista nei confronti degli USA che ha deluso e innervosito i dirigenti cinesi. Questo ha spinto la Cina a valutare più attentamente l'opzione di alleanza con l'Iran. E, come ben si sa, l'Iran è vicina di casa dell'Iraq.

La più immediata tra tutte le cose che la Cina deve fare in Asia Centrale è lo sviluppo dei giacimenti di idrocarburi dello Xinjiang, l'industrializzazione delle regioni occidentali cinesi e l'importazione di petrolio dal Kazakistan fino alle zone industriali orientali. Ma le cose sono veramente complicate, perché come abbiamo già accennato, in questo caso c'è un *trade-off* tra acqua e petrolio (più petrolio il Kazakistan esporterà in Cina, meno acqua arriverà in Kazakistan dalla Cina). E in zone desertiche come quelle, con livelli altissimi di inquinamento delle risorse idriche, si tratta di vita o di morte.

L'imparagonabile superiorità demografica della Cina potrà sicuramente far sentire i suoi effetti nella quasi spopolata Siberia, nello Xinjiang e nello stesso Kazakistan. E quindi qui le cose si

vicino ad oleodotti e corridoi energetici. Tra le grandi società appaltatrici della costruzione c'è la Brown & Root Services, affiliata della compagnia petrolifera "Halliburton Oil" di cui Cheney fu Direttore generale nel periodo dal 1995 al 2000. Infine sembra che tutti ignorino i legami tra Condoleza Rice e, guarda un po', la Chevron di cui è stata membro del Consiglio d'Amministrazione. Un'altra evidente coincidenza. Quando i nostri nipoti, se sopravviveranno, studieranno il periodo attuale, si renderanno conto che l'Amministrazione americana più invischiata negli interessi petroliferi si impegnò in una serie di guerre "umanitarie e per la democrazia" nelle zone del mondo più ricche di risorse energetiche. Puro caso o astuzia della Storia?

¹⁹ L'opposto di "kara" è "ak", "bianco". Così il Mar Nero diventa "Kara Deniz" ("deniz" = "mare"), mentre il Mediterraneo diventa "Ak Deniz" (Mare Bianco).

complicano di nuovo perché la Cina ha bisogno dell'alleanza con la Russia se non vuole vedere costruire basi militari americane a pochi chilometri del proprio confine e per tenere testa alla guerriglia separatista degli *Uiguri* (che più risentono della pressione demografica dei cinesi etnici nello Xinjiang). Popolazione, quella uigura, che non solo è musulmana ma anche turcofona. E quindi passiamo immediatamente al punto successivo.

La **Turchia**, forte dei legami culturali etnici e linguistici con fondamentali Potenze dell'area, come l'Azerbaijan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan, garantita dal secondo esercito più potente della NATO²⁰ e da una relativa superiorità demografica, ha incominciato a collegare i pezzi di una specie di Unione Panturanica che si estende potenzialmente dall'Adriatico alla Regione Autonoma Cinese dello Xinjiang e della quale è riconosciuta leader naturale²¹. La "catena panturanica" in realtà incomincia addirittura in **Israele** per via di una consolidata alleanza di fatto tra Turchia e Stato Ebraico. Per molti versi la "catena panturanica" è un po' il cavallo di Troia degli interessi israeliani nella regione transcaucasica e centroasiatica. Alcuni paesi di quest'area, come l'Uzbekistan e l'Azerbaijan, vedono infatti Israele sia come partner economico, finanziario e militare, sia come la vera porta verso l'Occidente e l'America (più che non la Turchia). Tuttavia la "catena panturanica" ha un punto debole: l'unico accesso all'Asia Centrale che non passi dalla Russia o dall'Iran è quello stretto corridoio occupato da Georgia e Armenia. Come è stato fatto notare, una catena è forte quanto il suo anello più debole. E qui di debolezze ce ne sono molte e si chiamano, ancora e non per caso, Nagorno-Karabakh, Abkhazia, situazione sociale (spesso penosa) e, infine, modesto o assente sviluppo democratico.

Per molti versi la politica centroasiatica e caucasica della Turchia ricopre un ruolo ancillare rispetto a quella Americana, ma possiede anche caratteristiche proprie i cui effetti nel medio periodo non sono facilmente prevedibili.

E' evidentissimo infatti che questa politica è destinata a generare crescenti preoccupazioni a Pechino che cercherà quindi di contrastarla²². Ed è pure evidente che quest'azione di contrasto porterà la Turchia a cercare accordi con l'India, avversaria storica della Cina e anche del Pakistan, verso il quale la laica Turchia non nutre soverchio affetto. Inoltre una destabilizzazione del Pakistan, alleato storico della Cina contro l'India, indebolirebbe la Repubblica Popolare nei confronti dell'India. Ma la Turchia è una strettissima alleata degli USA che in questo momento non possono assolutamente abbandonare il Pakistan a se stesso (perché si è visto cosa è successo quando lo ha fatto e le cose potrebbero andare ancor peggio). Solo la sfera di cristallo potrebbe quindi mostrarci il vero scenario futuro.

Registriamo per ora un primo notevole successo di questa geopolitica panturanica, cioè il legame doppio che la Turchia è riuscita ad instaurare con l'Azerbaijan: "*Una nazione in due stati*", così come ripetono i leader dei due Paesi turcofoni.

L'**Iran** è l'unica potenza tra il Mediterraneo e il Mar Caspio con un ampio grado di autonomia rispetto alle politiche americane e occidentali. O meglio sarebbe dire, l'unica non a pezzi, perché l'altra era l'Iraq. L'attuale preoccupazione dell'Iran è quella di uscire dall'isolamento relativo senza dover per forza accettare tutte le "proposizioni di valore" della politica americana. E per far questo deve trovare sbocchi in Europa (Ovest), in Russia, nel Caucaso e in Asia Centrale (Nord).

²⁰ Secondo Konstantin Makiyenko, vice-direttore del Centro russo di analisi strategiche, la Turchia ha forze armate convenzionali di livello paragonabile a quello della Russia (*Interfax*, 14 gennaio 2000.)

²¹ Esiste già un'organizzazione denominata "T6" comprendente Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan, Kirgizistan e Azerbaijan. Si consideri che questi paesi e la Turchia hanno forti analogie: oltre alla matrice linguistica e, parzialmente, etnica, sono tutti paesi islamici fortemente laicizzati. Nella Federazione Russia esistono le seguenti repubbliche autonome turche: Tataristan, Bashkordistan, Chuvashistan, East Turkestan, Karakalpakistan, Gagauzeli, e Tuva (dove si erge il monumento che segna proprio il 'Centro dell'Asia'). Infine popolazioni turche si trovano in Tajikistan, Afganistan, Iran, Bulgaria, Macedonia, Kosovo e Romania; nel Caucaso troviamo i turchi Meskhet (Ahiska), Karachay-Malkar, Kumuk, Nogays e Kundur.

²² La Turchia ospita un "Comitato Internazionale per l'Est Turkestan" formato dai separatisti uiguri.

Oggettivamente non ha molte carte da giocare. Una di queste è il petrolio; un'altra è la sua posizione geografica che farebbe dell'Iran la più economica via di passaggio delle pipeline dall'Asia Centrale, se non ci fosse l'ostacolo delle sanzioni americane che e molti Paesi, per tema di rappresaglie statunitensi di varia natura, si sentono implicitamente in dovere di rispettare, almeno in qualche misura. Un'ulteriore carta è la sua appetibilità come alleato sia da parte della Russia sia da parte della Cina. La famosa carta religiosa, che tanto fa parlare giornalisti presenzialisti e poco informati, è invece un'arma spuntata in almeno due accezioni: innanzitutto la particolare confessione sciita praticata in Iran non gli ha permesso e non gli permetterà di esportare il suo modello rivoluzionario islamico nel mondo sunnita – e di questo l'Iran è da tempo consapevole. Inoltre, sebbene le operazioni geopolitiche utilizzino come strumenti anche fenomeni sovrastrutturali come la religione, che a volte sono addirittura fattori decisivi, tuttavia esse non ne dipendono. A volte questi fattori sono addirittura armi a doppio taglio. Ed è così che attualmente, come abbiamo accennato e come avremo modo di approfondire, l'Iran è finita paradossalmente per allearsi con la cristiana Armenia per contrastare l'Azerbaijan, unico Stato oltre l'Iran a forte maggioranza sciita. Persino l'arma più raffinata dell'affinità culturale e linguistica – meno nota – da sola può far poco (e se ne sta accorgendo anche la Turchia)²³.

Infine la carta che l'Iran sta giocando abbastanza bene è quella delle riforme e del rapporto commerciale e diplomatico privilegiato con la UE che ha definitivamente spezzato il fronte ostile occidentale: a nessuno in Europa, probabilmente nemmeno a Berlusconi pur privo dei suggerimenti dell'ex ministro Ruggiero, verrebbe in mente di sottoscrivere i "deliri" di Bush sull'Asse del Male.

L'**Uzbekistan** è stato il primo Paese centroasiatico ex-URSS a passare dall'alleanza militare della CSI (Comunità di Stati Indipendenti) dominata dalla Russia, al club delle nazioni ex-URSS filo atlantiche (vedi paragrafo successivo). Unico dei Paesi ex-sovietici ad avere una certa autonomia difensiva e una rilevante popolazione, è l'unico con la possibilità di emergere come potenza regionale (il Kazakistan è molto più esteso ma molto meno popolato e la sua difesa dipende dalla Russia). Per far ciò l'Uzbekistan sta seguendo l'esempio di Turchia e Israele di instaurare rapporti strettissimi con gli USA senza però rinunciare a proprie ambizioni egemoniche nella regione. Non a caso si è subito suggerito come testa di ponte per l'esercito americano nella guerra dell'Afganistan. Per l'occasione il governo di Tashkent ha quasi "regalato" agli USA la base aerea di Khanabad, vicino a Karshi (e questo fu un bel rospo da far ingoiare alla Russia). Ho detto "quasi regalato", perché in effetti la base è stata di fatto comprata. Un pilota uzbeko ha dichiarato sotto anonimato che gli USA pagano al governo di Tashkent (il che vuol dire al ristretto novero di alti papaveri militari legati al dittatore Islam Karimov) mille dollari per atterraggio o decollo, una cifra enorme se paragonata ai 24 dollari mensili che guadagna un pilota uzbeko. Durante i bombardamenti sull'Afganistan ne furono contati almeno tremila, che quindi equivalgono a 3 milioni di dollari in pochi mesi. Non solo i militari di basso grado sono frustrati da questo flusso di soldi che passa sotto il loro naso, ma lo sono anche dall'arroganza dei militari americani, i quali hanno anche fatto di tutto per inimicarsi la popolazione locale, portando pochissimi vantaggi economici ma, in compenso, una pesante servitù militare. A questo proposito rilevo che alcune costanti comuni a tutti questi paesi sono:

- Essere governati in modo sovietico (cioè autoritario o dittatoriale) da ex funzionari sovietici, cosa che non fa fare una piega al governo americano.
- Avere una classe politica corrompibilissima se non altro per via degli stipendi da fame percepiti da deputati, ministri e funzionari vari.
- Come conseguenza di ciò, avere una classe politica famelica che dirotta in pochissime mani ogni vantaggio economico.

²³ E poi, insomma, la Storia non è piena di guerre civili, cioè di guerre intraconfessionali, intraculturali, intraetniche, intra-moenia? La Guerra Civile Americana ne è forse l'esempio recente più paradigmatico per modalità e ampiezza (e quanto a ferocia, fu probabilmente la più grande carneficina tra l'epopea napoleonica e la Grande Guerra).

- Per quanto detto, avere un'opposizione endemica destinata probabilmente a crescere che si intreccia con separatismi etnici, estremismi religiosi e relative interferenze esterne.

1.4. La geopolitica degli Stati Uniti: dalla recessione alla conquista dell'*Heartland*

La politica USA è sotto gli occhi di tutti. Coerente con una dottrina Brzezinski rivisitata e incarognita, la superpotenza ha deciso alla fine del secolo scorso che ormai esistevano le condizioni per intervenire direttamente e che doveva farlo alla svelta. Molte voci avevano criticato Clinton di perseguire una politica ad hoc nell'*Heartland*, senza un piano strategico lucido. Da un lato ciò è stato vero nella prima parte degli anni novanta ed è dovuto ad almeno tre fattori: a) la ricerca clintoniana di nuove forme di multilateralismo, supportata da una situazione economica interna esaltante, addirittura senza precedenti, che permetteva agli USA di dominare tramite strumenti innanzitutto economici; b) il concentrarsi sull'Europa ex-sovietica; c) non essersi resi conto subito della debolezza della Russia.²⁴ Dall'altro lato non è per niente vero che l'amministrazione Clinton non avesse chiari almeno alcuni punti strategici fondamentali e l'intervento NATO contro la Serbia ne è testimone. Intervento, si badi, deciso quando la crisi cecena aveva ormai mostrato a tutti che la Russia faceva fatica a venire a capo anche solo di una guerra locale e limitata. Di questi punti fondamentali parleremo più diffusamente nelle pagine che seguono e possono essere sintetizzati in due concetti. Il primo è riassumibile nella sigla BTC, ovvero Baku-Tbilisi-Ceyhan, che indica la pipeline che collegherà l'Azerbaijan con la Turchia tramite la Georgia (vedi § *Le pipelines. Tra geopolitica e keynesismo di guerra*). Il secondo è esemplificato dal termine "Nuova Via della Seta" (*New Silk Road* – vedi § *Le Vie della Seta* e § *Le contraddizioni degli USA nella politica eurasiatica: Sezione 907 contro Silk Road Act*). In particolare suggerisco di memorizzare bene la sigla BTC perché ricorrerà spesso in questo lavoro in quanto essa denota un paradigma geopolitico di base.

Questi pilastri della geopolitica eurasiatica degli USA sono quindi stati elaborati durante la seconda parte dell'era Clinton ma sono stati inaugurati soltanto recentemente, dall'Amministrazione Bush. E questo per due ordini di motivi.

Il primo riguarda il relativo declino economico americano e la situazione di stagnazione dell'economia mondiale, con la conseguente necessità di mantenere il predominio anche, se non soprattutto, con strumenti extraeconomici, quegli strumenti che basandosi in parte sulla violenza più brutale in un certo senso "fiscaricano" i meccanismi di accumulazione e di riproduzione del capitale quando si stanno esaurendo, o che danno la prima carica, il primo impulso, nel caso della cosiddetta "accumulazioni originaria" di capitale.

Per capire di che razza di strumenti stiamo parlando, si consideri che dopo aver analizzato i meccanismi dell'accumulazione originaria, Marx non poté commentare che in questo modo: "*Se il denaro viene al mondo con una voglia di sangue sulla faccia, il capitale viene al mondo grondando sangue e sporczia dalla testa ai piedi, da ogni poro.*"

Fino all'inizio dell'amministrazione Bush, i capitali drenati dagli USA sulla base della forza del dollaro erano riusciti a sostenere relativamente la domanda e, soprattutto, a innescare una finanziarizzazione globale dell'economia sotto controllo americano e alle spese dei "paesi in via di sviluppo" dai quali preferibilmente si trae profitto con la gestione del debito²⁵.

²⁴ Tutto sommato, concentrandosi per prima cosa sull'Europa dell'Est, Clinton apriva la strada agli sviluppi successivi, giusta la tesi di Sir Halford John Mackinder: "*Who rules East Europe commands the Heartland. Who rules the Heartland commands the World-Island. Who rules the World-Island commands the World.*"

²⁵ Mentre il commercio mondiale è valutato in 2 miliardi di dollari, i movimenti internazionali di capitale sono stimati in 50 miliardi di dollari. Questa enorme massa di capitale fluttuante è dovuta alla stagnazione (che dura dal 1973) che per sua natura produce un surplus gigantesco di capitale che non trova sbocco negli investimenti produttivi (cfr. S. Amin: "*Il Capitalismo nell'era della Globalizzazione*", Asterios Editore, 1977).

Lo scoppio della bolla speculativa finanziaria ha messo a nudo l'entità della crisi di sovraccumulazione, rifacendo emergere il substrato di stagnazione²⁶.

In altri termini si sono bloccati i meccanismi della riproduzione allargata del capitale.

Ora il mondo capitalista deve trovare i mezzi per assorbire le eccedenze.

Il rilancio dell'accumulazione allargata non esiterà ad utilizzare gli strumenti che hanno donato la vita al capitale e si servirà inevitabilmente del potere dello Stato, "*violenza concentrata e organizzata della società*", sotto forma di repressione interna e di aggressioni militari esterne.

Scartato infatti l'allargamento della spesa sociale, innanzi tutto per la debolezza dei ceti sociali subalterni, è noto che si sta puntando tutto sull'allargamento delle spese per le infrastrutture e soprattutto delle spese belliche. E' questa l'essenza del famoso "keynesismo di guerra" su cui si è insistito dopo l'11 settembre, ma che è una costante dell'economia americana a partire dalla fine della II Guerra Mondiale, con un forte impulso durante quella del Vietnam e, più di recente, con Reagan quando dalle spese militari è arrivato a dipendere, direttamente o indirettamente, un terzo dell'economia americana e quando il fabbisogno di finanziamento di queste spese ha incominciato ad agire come un aspiratore mondiale di capitali, bloccando, come si è già accennato, ogni sogno di "recupero" dei Paesi "in via di sviluppo" (con buona pace della non ingerenza dello Stato nell'economia, alla quale credono soltanto gli stupidi).

Come vedremo, le *pipeline* eurasiatiche sono una sintesi paradigmatica dei due aspetti del keynesismo di guerra: infrastrutture con valore strategico finanziate (direttamente o indirettamente) come un'opera bellica. E' qui che l'importanza del petrolio viene alla luce in tutte le sue ramificazioni.

L'ampliamento smisurato della spesa bellica non ha però semplicemente la funzione di traino dell'economia e della ricerca. E' anche intrinsecamente necessario all'egemonia finanziaria degli Stati Uniti.

Infatti secondo gli schemi classici, un Paese può imporre e mantenere la propria moneta come moneta internazionale solo se presenta una forte capacità di risparmio e un'eccedenza strutturale di capitali che permettano di finanziare lo sviluppo (subordinato e finalizzato al ritorno di ricchezza verso il centro del sistema) degli altri Paesi. E' ciò che è storicamente avvenuto con l'Impero Britannico²⁷.

Ora, proprio al contrario, negli USA non esiste praticamente risparmio e quindi gli Stati Uniti finanziano il proprio fabbisogno di capitale imponendo prestiti agli altri Paesi²⁸. Ma questa posizione artificiale di predominio non può essere mantenuta senza egemonia militare.

Stando così le cose, gli obiettivi strategici americani sono pressoché obbligati. Per descriverli lascio la parola a Samir Amin, che integrerò solo in alcuni punti, sulla base degli argomenti di questo documento:

"La strategia globale americana tende a cinque obiettivi principali:

- 1) *neutralizzare e asservire gli altri membri della triade [capitalista] (l'Europa e il Giappone) e ridurre la loro possibilità di agire al di fuori dell'orbita americana;*
- 2) *stabilire il controllo militare della NATO e "latinoamericanizzare" i pezzi del mondo ex-sovietico [possiamo precisare, quelli che sfuggono all'integrazione europea, e quindi innanzitutto i Paesi dell'Eurasia ex-sovietica, - n. d. a.];*
- 3) *controllare da soli il Medio Oriente e le sue risorse petrolifere [con l'aggiunta dei nuovi giacimenti centroasiatici, n. d. a.];*

²⁶ Giulietto Chiesa ha fatto opportunamente notare che il quadro di crisi economica era stato rilevato diversi mesi prima dell'11 settembre, ma che si sono aspettati gli attentati per renderlo noto.

²⁷ Tra il 1870 e il 1914 la Gran Bretagna, che possedeva un surplus strutturale, investì il 50% del suo capitale lordo all'estero.

²⁸ Nel decennio 1980-1989 il deficit degli Stati Uniti era di 931 miliardi di dollari ed ha assorbito tutti i surplus degli altri paesi sviluppati, che sarebbero stati altrimenti disponibili per altre regioni del mondo.

4) smantellare la Cina, assicurarsi la subordinazione degli altri grandi Stati (India e Brasile) e impedire la costruzione di blocchi regionali in grado di negoziare i termini della globalizzazione [vedi § *La conquista dell'Heartland e la guerra all'Iraq*];

5) emarginare le regioni del Sud che non presentano nessun interesse strategico.

[...] Voglio anche rammentare una frase celebre di Thomas Friedman, consigliere di Madeleine Albright: 'Ciò di cui il mondo ha bisogno – la globalizzazione – funzionerà solo se gli Stati Uniti agiscono con la forza onnipotente della loro posizione di superpotenza'. [...]

Lo strumento privilegiato di questa offensiva egemonica è dunque quello militare. Questa egemonia, che garantirebbe a sua volta quella della triade sul sistema mondiale, esige che gli alleati accettino di navigare nella scia americana, come la Gran Bretagna, senza risentimenti, neppure "culturali" da parte della Germania e del Giappone. [...]

Nei dibattiti americani relativi alla strategia globale solo raramente si fa cenno ai diritti dell'uomo o alla democrazia. Li si invoca solo quando risulta utile per l'attuazione della strategia globale: da qui il cinismo smaccato e l'uso sistematico dei due pesi due misure. [...]

Le conseguenze di queste opzioni sono catastrofiche sotto tutti gli aspetti. Hanno già tolto ogni credibilità al discorso dominante sulla democrazia e i diritti dei popoli e dimostrano che l'obiettivo strategico mira, al di là della Serbia [e ora possiamo dire, "dell'Afganistan e dell'Iraq, n. d. a.], alla Russia e alla Cina, come gli strateghi americani non si peritano di scrivere."

Il secondo motivo è l'evoluzione del quadro strategico all'interno dell'Eurasia, evoluzione che detta l'agenda della strategia che è stata descritta precedentemente. Questa evoluzione, infatti, ha portato verso la fine degli anni novanta ad una situazione molto più favorevole agli USA di quanto non lo fosse all'indomani del crollo sovietico, ma che deve essere presa al volo perché ci sono segnali che questa finestra si stia poco a poco chiudendo.

Uno di questi segnali è stata l'ascesa di Putin che ha bloccato la sbracata svendita della Russia condotta dal mafioso Yeltsin. Il secondo segnale è la crescita impetuosa della Cina, che si permette di dire la sua sull'Eurasia²⁹. Un terzo motivo è costituito dalle ovvie reazioni alla politica aggressiva americana, ovvero dal naturale instaurarsi di collegamenti difensivi a volte di vecchio sapore, come Siria-Iraq, o di tipo inedito, come Iraq-Iran, o come Cina-Iran, o peggio ancora Cina-Iran-Russia. Infine la crisi tra Pakistan – molto difficilmente scaricabile dagli USA - e India potrebbe (ma il condizionale è veramente d'obbligo in questo caso) far avvicinare l'India alla Cina. Anzi, io credo che i rapporti tra questi due giganti asiatici siano da seguire molto strettamente nel prossimo futuro.

Questi due ordini di motivi congiunti hanno spronato gli USA a decidersi per l'intervento diretto e quindi, di fatto, per il confronto con la Russia, in primo luogo, e con gli altri pretendenti alla successione sovietica, ivi compresa, innanzitutto, la Cina³⁰.

1.5. Impero o Imperialismo?

Bisogna rilevare che queste dinamiche escludono il concetto di "Impero" in quanto "potere sovranazionale", ma lo riducono al concetto congiunturale di "unica superpotenza rimasta". Paradossalmente questa esclusione è suggerita proprio dal modo di conduzione delle due ultime "guerre imperiali": quella contro la Serbia ha visto il concorso di un'organizzazione interstatale, la

²⁹ "La Cina si oppone ad ogni schema degli USA di costruzione di basi militari negli stati dell'Asia Centrale, di promuovere ivi manovre militari congiunte o di utilizzare gli stati cetroasiatici come mezzo per contenere la Cina, perché considera ciò una minaccia alla sicurezza delle sue regioni nord-occidentali." Xing Guangcheng, "China and Central Asia", in *Central Asia security: the new international context*, a cura di Roy Allison e Lena Jonson, Royal Institute of International Affairs, London. Brooking Institution Press, Washington D. C., 2001, pp. 167.

³⁰ Merita di essere riportata a questo punto l'interessante osservazione di Samir Amin che l'America, la Russia e la Cina di Mao sono i soli esempi mondiali di costruzione di "stati autocentrati". Io aggiungerei anche l'India di Neru, almeno in parte. Vorrei far notare ancora che i primi due Paesi hanno entrambi un atteggiamento messianico e salvifico nei confronti del resto del mondo, mentre la Cina ha un atteggiamento di semplice superiorità nei confronti di tutto ciò che è barbaro, cioè di tutto ciò che è straniero. Infine l'India non presenta tratti, diciamo così, "caratteriali" ma solo di orgogliosa indipendenza.

NATO, mentre quella afgana ha visto la deliberata esclusione del Patto Atlantico, nonostante si fosse volentiersamente proposto come partner sin da buon principio e nonostante, almeno secondo le apparenze e la vulgata mediatica, il pericolo da affrontare fosse più globale e più micidiale che non Milosevic³¹. Infatti la guerra afgana è stata di fatto condotta esclusivamente dagli angloamericani e per gli interessi angloamericani. Inoltre, alcune delle linee di ‘proiezione di potenza’ sopra ricordate sono interpretabili come un revival di antiche dinamiche geopolitiche che nel corso degli anni hanno visto confrontarsi Impero Britannico, Impero Ottomano, Impero Russo, Impero Persiano e addirittura, come vedremo, Impero Qing. Più, ovviamente, i nuovi attori che allora non c’erano.

Abbiamo già incominciato a vedere che per illustrare alcune decisioni geostrategiche dovremo utilizzare il concetto di ‘keynesismo di guerra’. Vorrei far notare che entrambi i termini che compongono questa nozione escludono per definizione le cosiddette ‘teorie della fine dello Stato’. Il keynesismo di guerra è l’immagine speculare del liberismo globale, perché il liberismo della teoria non esiste e non può esistere, mentre quello reale non ha niente a che vedere con una mondializzazione del potere. “*Globalisation is only another word for US domination*”: Henry Kissinger ha proprio ragione. E la supremazia moderna si basa, secondo Samir Amin, su cinque monopoli:

- Monopolio della tecnologia
- Controllo mondiale dei flussi finanziari
- Controllo dell’accesso alle risorse naturali
- Monopolio dei mezzi di comunicazione e dei media
- Monopolio degli armamenti di distruzione di massa

Tutti questi monopoli hanno bisogno del supporto statale. Per quanto riguarda la tecnologia e la ricerca scientifica, è noto che essa dipende in larga parte dai programmi militari, mentre le applicazioni civili sono succedanee e spesso residuali. Del controllo dei flussi finanziari si è già detto che è legato alla supremazia militare. E, ovviamente, la coincidenza tra stato e apparato militare è addirittura assiomatica. Anche il monopolio dell’accesso alle risorse naturali dipende in larga parte dalla supremazia militare oltre che da quella finanziaria. Infine il monopolio dell’informazione di massa è concesso solo se è organico agli interessi delle forti lobby di potere (politico e finanziario)³².

Il concetto di ‘imperialismo’ non dovrebbe quindi essere messo in soffitta così alla svelta, ma meriterebbe di essere invece rielaborato in modo critico e creativo, così come tenta di fare ad esempio Amin. E la differenza non è di poco conto. Il concetto di ‘Impero’ nasconde una visione quasi catartica secondo la quale l’omologazione e omogeneizzazione indotte da un capitalismo imperiale potrebbero, seppure tramite conflitti, colpi di coda e condotte non lineari, creare le basi per una trasformazione migliorativa non meglio specificata del sistema globale. Ovvero, per dirla brutalmente, l’‘Impero’ sarebbe nel bene e nel male un fattore di progresso. Se invece, come credo e come penso sappiano benissimo anche gli strateghi americani, quelli Cinesi e quelli Russi, siamo di fronte a nuovi scontri tra imperialismi, tutta quella fiducia in magnifiche sorti e progressive (anche se durissime per molti) si dovrebbe tramutare nell’allarme angosciato per un pericolo di natura immensa.

³¹ Ho usato l’avverbio ‘paradossalmente’ perché la conduzione di una guerra da parte di un solo Paese non indica l’esistenza di un solo ‘Impero’, bensì quella di un particolare imperialismo all’attacco.

³² Per non dover citare i nostri classici esempi caserecci fin troppo noti, consiglio al lettore quanto dice Israel Shamir nei paragrafi del suo libro “*Carri armati e ulivi della Palestina*” (Editrice CRT, Pistoia, 2002) relativi all’influenza sulla stampa americana, inglese e canadese della lobby ebraica (che secondo Shamir, è una consorteria paramalavitosa di autoproclamatisi rappresentanti degli ebrei di tutto il mondo – Sottolineo, a beneficio di chi si trovasse in imbarazzo per quest’affermazione, che Israel Shamir, per molto tempo inviato speciale del principale giornale israeliano ‘Ha’ aretz’, è un ebreo russo, espulso nel 1969 dalle università sovietiche per aver manifestato contro l’invasione della Cecoslovacchia ed emigrato in Israele dove è stato volontario nei reparti d’assalto dell’Esercito Israeliano durante la guerra del 1973).

2. Il pendolo delle “opportunità”: i punti salienti della storia recente.

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, la Russia cerca di salvare il salvabile ricostruendo e coordinando come potenza leader un gruppo di Stati che ricalchi l'URSS: la Comunità di Stati Indipendenti (CIS). Ma incominciano subito le defezioni. Innanzitutto la Georgia e l'Azerbaijan si mostrano attratti irresistibilmente dalla sirena occidentale, complice il business dell'estrazione del petrolio e degli oleodotti. Ma la situazione sociale degradata congiunta alla composizione etnica ereditata nei due Paesi dalla politica staliniana di spostamento interno delle popolazioni, permette di pescare nel torbido. Ne nascono guerre civili incrociate che destabilizzano la Georgia (guerra per l'Abkhazia e per l'Ossetia del Sud), l'Azerbaijan (guerra per il Nagorno-Karabakh), il Tajikistan e il Kirgizistan (guerre civili) e la Russia (guerra per la Cecenia). In particolare questa guerra mette in risalto la debolezza della Russia. La CIS di fatto si spezza e gemma due organizzazioni di difesa contrapposte: il GUUAM filo occidentale e il TSC capeggiato dalla Federazione Russa.

Per gli Stati Uniti è il momento opportuno per agire e subito: dopo potrebbe essere troppo tardi perché si profila la possibile chiusura di (segmenti di) una catena difensiva antiamericana che va dal Medio Oriente al Pacifico e che taglierebbe via l'*Heartland* dallo spazio di manovra americano.

E arriva l'11 settembre.

2.1. L'eredità di Bush Jr.

Allo scadere del millennio l'Amministrazione Bush condensa tutte le tensioni geopolitiche sopra ricordate in una strategia totale. Eredita da Bush padre il tema della ricerca dell'indebolimento dell'ex alleato Iraq e della sua "ri-conquista" e quello dell'installazione di basi militari sempre più ad Est; ed eredita da Clinton il tema dell'erosione delle aree d'influenza russe iniziato con le guerre balcaniche e la conseguente installazione in loco di basi militari, oltre che una scelta strategica fondamentale: la BTC. Dopo di che decide che il confronto in Asia Centrale è maturo perché è ora chiaro che la Russia e la Cina non hanno, per adesso, la possibilità di contrastare efficacemente questa penetrazione.

Dopo un ultimo tentativo di comprare i talebani (43 milioni di dollari), l'America capisce anche che se non interviene direttamente le tensioni sociali, etniche e religiose di quella zona del mondo unite alla spinta a riempire il vuoto di potere strategico globale che si è prodotto, possono generare situazioni politiche nelle Repubbliche ex-sovietiche in diretto contrasto con gli interessi vitali degli USA. In più la politica Israeliana congiuntamente all'alleanza ormai nota a tutti tra Turchia e Israele stanno compattando un fronte Siria-Iraq-Iran cui l'Arabia Saudita non oppone resistenza.

In Eurasia si sono spezzati gli equilibri generati dalla II Guerra Mondiale. Anzi si sono spezzati equilibri bicentenari e se un equilibrio si spezza qualcosa incomincerà pure a muoversi. Non si può stare a guardare.

Ma è in Asia che si giocherà la partita del XXI secolo, perché in Europa i grandi giochi sono ormai quasi tutti ben avviati (rimane aperta forse solo la questione della Bielorussia, che l'America vuol strappare dall'influenza di Mosca). L'11 settembre pone tutte le condizioni internazionali per la prima mossa nell'area forse più magmatica del mondo, anche se è chiaro che bisognerà pagare dei prezzi alla Russia e alla Cina, primo fra tutti il loro diritto a combattere i rispettivi nemici islamici interni, rubricati all'uopo sotto la voce "terrorismo internazionale": la guerriglia cecena nella Russia caucasica (fino a quel momento spalleggiata dalla Turchia – e quindi dalla NATO) e quella uigura nello Xinjiang. Per ora all'America conviene pagare pegno, poi si vedrà. Gli altri comunque in questo momento non possono far altro che accontentarsi.

Vediamo ora brevemente come si è arrivati a questa situazione.

2.2. I nuovi schieramenti

All'indomani della dissoluzione dell'URSS, la Russia fa di tutto per riconfigurare una zona d'influenza che ricalchi l'Unione sovietica. In Europa Centrale le cose non vanno bene. Si può solo fare la voce grossa contro l'allargamento della NATO ad Est. Ma in Eurasia non tutto è ancora perduto. Gli Stati asiatici ex-URSS sono intrinsecamente deboli. A parte l'Uzbekistan sono scarsamente popolati e la loro difesa dipende ancora dalle basi gestite dai russi e dalla permanenza di truppe russe a salvaguardia dei loro confini. Inoltre le loro economie di stampo sovietico sono ancora complementari e dipendono da Mosca, che funge da centro coordinatore. Infine le enormi risorse energetiche di cui dispongono sono fisicamente senza sbocchi a meno che non continuino ad utilizzare la rete di gasdotti e di oleodotti di epoca sovietica (più eventuali loro potenziamenti), cioè monopolizzate dalla Russia e transitanti sul suo suolo. Si badi che la Russia, che possiede il 10% delle risorse energetiche mondiali, non è molto dipendente da questi idrocarburi, ma non può permettersi il lusso di perdere il monopolio del loro transito, per due semplici motivi: le enormi royalties che percepisce (e che percepirà ancora di più, in base alla scoperta di nuovi giacimenti e al loro pieno sfruttamento) e il controllo geostrategico che questo monopolio le permette sui Paesi euroasiatici.

E' l'immagine quasi speculare degli interessi degli Stati Uniti.

La figura internazionale che deve sostituire l'URSS si chiama CIS, *Comunità di Stati Indipendenti*: Federazione Russa, Bielorussia, Georgia, Azerbaijan, Armenia, Kirgizistan, Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan.



Ma non tutto fila liscio. La Georgia tenta fin da subito di smarcarsi dalla CIS e di entrare in orbita occidentale. Come risposta la regione settentrionale dell'Abkhazia, così come l'Ossetia del Sud, inizia una ribellione separatista che porta all'autoproclamazione della Repubblica di Abkhazia. Tra l'ottobre e il novembre del 1993, la Georgia rischia la dissoluzione ed è costretta ad associarsi alla CIS e ad

ospitare truppe russe sul suo suolo³³.

Parallelamente alla crisi georgiana, con l'elezione (democratica) di Ebulfez Elçibey nell'estate del 1992, l'Azerbaijan tenta una mossa di smarcamento simile a quella georgiana, ma subisce la stessa sorte: la guerriglia separatista armena, che sfocia in un conflitto tra Armenia e Azerbaijan e dove la Russia si schiera sempre più apertamente con gli Armeni, porta all'autoproclamazione dell'indipendenza del Nagorno-Karabakh e all'occupazione da parte delle forze separatiste di vaste regioni azere, con conseguente pulizia etnica che genera il dramma di circa un milione e mezzo di

³³ Recentemente i generali russi hanno affermato che al loro esercito occorreranno circa 9 anni per smobilitare dalla Georgia, come previsto dai Protocolli di Istanbul.

rifugiati azeri (per altro trattati in maniera vergognosa dai loro governanti) (vedi § *Appendice A: Il conflitto del Nagorno-Karabakh*). Gli Armeni forniscono indubbiamente prova di un carattere altero e belligerante che può stupire chi non conosca la loro storia. Basti qui dire che dei soli cinque Marescialli nominati in epoca sovietica, quattro erano armeni e che oggi l'esercito dell'Armenia, minuscolo paese di tre milioni e mezzo di anime, è al terzo posto tra quelli dei paesi ex-sovietici, dopo Russia e Ucraina e, secondo il giudizio dell'ex capo di stato maggiore sovietico, generale Lebed, è il più professionale dei tre. Per moltissimi versi l'Armenia sta alla Russia come Israele sta all'America (vedi § *"Umanità" è un concetto geopolitico, come le direttrici delle pipelines*).

A seguito dei rovesci militari, Ebulfez Elçibey viene sostituito, in un colpo di stato d'ispirazione russa, dall'ex capo del KGB locale ed ex membro del Politburo di Brezhnev, Haidar Aliyev. Ma dopo un primo momento di allineamento sulle istanze russe, Aliyev si rimette, anche lui, in marcia verso Occidente, spalleggiato in primo luogo dalla Turchia. Il Nagorno-Karabakh pone allora l'Azerbaijan di fronte ad un bivio: o riconosce la sua indipendenza oppure il Nagorno-Karabakh deciderà l'annessione all'Armenia, con tanto di "corridoio" in territorio azero. L'Armenia arriva addirittura ad eleggere come suo presidente Robert Kocharian, un cittadino del Nagorno-Karabakh, incurante del diritto internazionale, perché tecnicamente Kocharian è pur sempre un cittadino dell'Azerbaijan³⁴. L'Armenia, che minaccia di esportare turbolenze anche nella Georgia meridionale, diventa così una spina nel fianco dei progetti panturanici turchi e dell'americana *New Silk Road*.

Ecco quindi che le Colonne d'Ercole che custodiscono la via tra Occidente e Asia Centrale si dividono in due fronti: l'Armenia in orbita russa e la Georgia in orbita occidentale, formando un vero e proprio "incrocio pericoloso". Ognuna pronta a crollare su chi, della parte avversa, osi passare: merci, strade, pipelines. E' la lotta per l'Eurasia. Nient'altro.

Ma l'intrusione della Russia negli affari interni di Azerbaijan e Georgia generano un effetto speculare: la guerriglia cecena sfocia in guerra aperta con il supporto sotterraneo della Turchia e della Georgia. Questa guerra diventa una cartina di tornasole per verificare la debolezza della Russia perché il gigante euroasiatico mostra difficoltà enormi a venirne a capo. E' il segnale che prima di pensare ad intervenire seriamente fuori dei suoi confini la Russia deve faticosamente leccarsi le proprie ferite.

Si noti allora una cosa: nessuna di queste guerre è fatta per essere realmente vinta nell'immediato. Non sono nient'altro che fucili puntati per terrorizzare l'avversario, per creare situazioni di turbolenza e di incertezza. Esattamente come la trentennale occupazione della Palestina. Che poi ci siano migliaia di morti, deportazioni, stragi di civili, milioni di rifugiati in condizioni disperate, ebbene questo conta, evidentemente, poco.

L'Uzbekistan coglie al volo la situazione: nel 1997 sospende la sua partecipazione alla CIS; nel 1999 rifiuta di aderire al Trattato di Sicurezza Collettivo (TSC) d'ispirazione russa, puntando su una crescente collaborazione con gli USA, la Germania, la Turchia e Israele³⁵. Infine in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario della NATO, nell'aprile dello stesso anno aderisce al gruppo di cooperazione GUAM (Georgia, Ucraina, Azerbaijan e Moldova) che nel frattempo ha assunto anche i caratteri di un trattato di difesa congiunto filo NATO. Con l'aggiunta dell'Uzbekistan ovviamente il nome del gruppo cambia in GUUAM. Di fatto tra il 1988 e il 1999, la CIS si spezza in due tronconi. Da una parte troviamo il GUUAM apertamente filo-occidentale e dalla parte opposta il TSC (Federazione Russa, Biolorussia, Kazakistan, Tajikistan e Kirghizistan).

In realtà non sono due blocchi totalmente omogenei e contrapposti. Da un lato i due maggiori supporter regionali (Turchia per il GUUAM e Russia per il TSC) hanno importantissime relazioni commerciali, dall'altro la Turchia e l'Ucraina sono rivali per quanto riguarda le direttrici di trasporto del petrolio del Caspio, così come lo sono il Kazakistan e la Russia. Senza contare le immancabili questioni etniche che vedono la Turchia spalleggiare tacitamente le tensioni

³⁴ Più o meno come se Presidente della Repubblica Italiana diventasse un cittadino di S. Marino.

³⁵ L'Uzbekistan diventa il solo paese insieme ad Israele che si schiera accanto agli USA in modo uniforme nella politica mediorientale (ad esempio nei confronti dell'Iran e dell'Iraq).

autonomiste dei Tatars della Crimea (regione appartenente all'Ucraina) e dei Gagauz della Moldavia.

Ad ogni modo la divisione GUUAM-TSC si consolida e avrà le sue ripercussioni in Afghanistan, dove l'uzbeko generale Dostum sarà emarginato dai tagiki dell'Alleanza del Nord i quali, entreranno a Kabul sfidando tutte le reiterate e minacciose diffide di Bush. Tuttavia con loro non ci sarà più il Comandante Massud, l'unico che verosimilmente poteva garantire stabilità all'Afganistan e contemporaneamente tenere testa agli Stati Uniti.

Excursus: perché è stato ucciso il Comandante Massud?

Il Comandante Ahmed Shah Massud fu ucciso il 9 settembre 2001, due giorni prima degli attentati in America. Ufficialmente la colpa è stata data ad Al Qaeda, ma gli uomini di Massud continuano ad incolpare i servizi segreti militari pakistani (ISI). E se è così, cosa voleva ottenere l'ISI? Senza il supporto dei bombardamenti americani l'Alleanza del Nord non era una minaccia per i talebani. Anzi, poco tempo prima i talebani avevano dimostrato di essere in grado di mettere in difficoltà l'Alleanza del Nord. La morte di Massud, eroe nazionale rispettato in tutto l'Afganistan, non



avrebbe comunque cambiato di molto le cose nella valle tagika del Panchir. La situazione militare sarebbe rimasta sostanzialmente in uno stato di stallo. In realtà Ahmed Shah Massud sarebbe diventato pericoloso qualora l'Alleanza del Nord fosse diventata l' "armata liberatrice" dell'Afganistan; e di un' armata liberatrice locale l'America non poteva farne a meno. L'unica sulla piazza era per l'appunto l'Alleanza del Nord di Massud. Ma per chi sarebbe stato pericoloso un trionfante Massud? I talebani sapevano che una volta avuto il via libera anglo-americano, con o senza Massud l'Alleanza li avrebbe spazzati via (così come è successo)³⁶. Il problema Massud era allora legato non alla guerra ma al dopoguerra, perché il comandante tagiko poteva portare in Afghanistan, via Tajikistan – paese sotto controllo politico e militare russo - le istanze di Mosca.

E' chiaro che questa let tura dell'attentato al Comandante Massud apre l'inquietante ipotesi che in qualche circolo occidentale o filo -occidentale e americano qualcuno sapesse perfettamente che due giorni dopo il mondo intero sarebbe rimasto sotto shock per uno spaventoso attentato che avrebbe innestato la "liberazione" dell'Afganistan; liberazione che doveva avvenire senza il Comandante Ahmed Shah Massud³⁷.

³⁶ Come sa chi ha letto il bel libro di Gino Strada, "Buskashi", il governo talebano non era così monolitico come si pensa, ma esisteva una corrente più aperta che faceva capo al Ministro degli Esteri Wakil Ahmed Muttawakil (che infatti si era opposto alla chiusura dell'ospedale di Emergency provocata dall'ostilità del Ministro della Sanità, mullah Abbas). Muttawakil era noto per essere decisamente contrario alla presenza dei militanti stranieri in Afghanistan e specialmente di al Qaeda, perché pensava, giustamente, che la protezione a quel gruppo avrebbe portato alla distruzione dell'Afganistan. Il 7 settembre 2002 il quotidiano inglese "The Independent" ha rivelato che Muttawakil fu informato degli imminenti attacchi all' America dal leader del Movimento Islamico dell' Uzbekistan, Thair Yildash, in contatto con al Qaeda. Spaventato e sconvolto da quanto appreso, ordinò di avvisare gli Stati Uniti e le Nazioni Unite. Infatti era chiaro che la prevedibilissima reazione degli Stati Uniti avrebbe portato inevitabilmente alla fine del governo dei Talebani. L' inviato di Muttawakil, che si trova ora a Kabul coperto da anonimato per motivi di sicurezza, ha descritto dettagliatamente all'*Independent* come avvisò prima gli americani e poi le Nazioni Unite. Ma il messaggio non fu preso in considerazione dall'FBI e dalla CIA nonostante altri avvertimenti sulla presenza in America di studenti fondamentalisti islamici che si erano iscritti a scuole di volo.

³⁷ A quanto pare l'ISI lo sapeva in modo diretto. Diverse fonti d'informazione riportano che il Luogotenente Generale Mahmoud Ahmad, allora capo dell'ISI, arrivò negli States il 4 di settembre 2001 per una "visita regolare di consultazione" con le sue controparti del Pentagono e della CIA (The Guardian, 15 settembre 2001. Reuters, 13 settembre 2001. The New York Times, 13 settembre 2001). Il "Times of India" riporta che i servizi segreti indiani avevano avvisato ufficialmente Washington che Ahmad Umar Sheikh, ai comandi del Generale Mahmoud Ahmad, aveva fatto trasferire circa 100.000 dollari a Mohamed Atta, che come è noto fu in seguito indicato come presunto capo dei dirottatori. Tuttavia l'Amministrazione Bush affermò che il Generale pakistano era arrivato solo il giorno 12

2.3. La conquista dell'Heartland e la guerra all'Iraq

Da quanto visto finora possiamo tirare una prima conclusione: l'**Iraq** è l'anello più debole di una catena che si potrebbe saldare – e in alcuni punti si è già saldata - al di fuori della sfera d'influenza USA e che costituirebbe una formidabile barriera contro la conquista dell'*Heartland*: **Iran – Iraq – Siria – Armenia - Federazione Russa – Kazakistan – Tajikistan – Kirgizistan – Cina** (a cui si potrebbe aggiungere l'**India**, ma in dipendenza dalle vicende pakistane).

Si badi bene che non è assolutamente una catena formata da elementi omogenei tra loro e la sua formazione e configurazione ha avuto alti e bassi, mai fughe in avanti ma sovente frenate. Tuttavia di fronte ad un atteggiamento aggressivo della Superpotenza presso i loro confini o in aree di vitale interesse per il loro sviluppo, o se addirittura minacciati nella loro sopravvivenza come Stati autonomi, questi Paesi potrebbero far fronte comune, eventualmente anche solo con alleanze locali bi o trilaterali. L'America deve dunque intervenire per spezzare o indebolire quest e possibili alleanze prima che sia troppo tardi.

I giochi nel Caucaso e in Asia Centrale sono per il momento fatti, non si vedono nel breve termine possibilità di grossi cambiamenti e per un po' bisognerà dare per scontata la configurazione GUUAM-TSC.

La Cina è meglio, per ora, non toccarla. E' evidente.

L'Iran è ancora troppo forte e non presta il fianco alle provocazioni, così come la Siria (e un giorno qualcuno rivaluterà l'abilissima spregiudicatezza di Assad).

Alla Russia non si può chiedere di stringersi ancora di più il cappio al collo da sola.

L'Iraq costituisce allora, dopo l'Afganistan e, per motivi differenti, l'Uzbekistan, il punto più debole dove cercare d'inserirsi.

La “conquista” dell'Iraq presenterebbe indubbi vantaggi: per prima cosa spezzerebbe un asse locale Iran-Iraq-Siria che potrebbe fungere da attrattore per tutta la zona del Makresh, del Golfo se non addirittura anche del Maghreb nord-africano e cozzerebbe in modo diretto contro i piani egemonici d'Israele.

Poi indebolirebbe sia l'Iran che la Siria. Non è un caso che nonostante la Repubblica Islamica sia stato il primo Paese musulmano a esprimere solidarietà agli USA dopo l'11 settembre, Bush continui ad associarlo all'Asse del Male. Perché è lì che in realtà il dente più duole. Come conseguenza si otterrebbe l'indebolimento della posizione regionale della Russia e della Cina.

Infine metterebbe in circolo una grande quantità di petrolio che ne farebbe abbassare il prezzo e che, tra le altre cose, darebbe un po' di respiro all'economia turca che lamenta una perdita complessiva di oltre 30 miliardi di dollari per via dell'embargo iracheno.

Tuttavia la Turchia pone agli USA una condizione assoluta: la proibizione che dalle ceneri del regime di Saddam possa nascere uno stato kurdo nel nord dell'Iraq. Sarebbe un catalizzatore delle tensioni nel Kurdistan turco, dove tra le altre cose dovrebbe passare la BTC (Erzurum è una città kurda). E si noti anche che la “liberazione” del petrolio iracheno potrebbe dare il colpo di grazia alla “*viability*” economica della BTC (vedi *BTC: un'opera sovvenzionata dall'apparato militare-industriale?*).

Ma il problema per gli USA è anche come evitare una disintegrazione dell'Iraq che avrebbe la probabile e spiacevole conseguenza di avvantaggiare l'Iran.

E' per queste ragioni che nel 1991 non si volle abbattere Saddam. Tutte le altre sono frottole.

3. L'Heartland e la geopolitica delle risorse energetiche

settembre (quando incontrò il vice Segretario di Stato Richard Armitage), a seguito della decisione formale di chiedere la collaborazione pakistana per la lotta al terrorismo (sulle ambiguità americane si veda anche la nota precedente).

3.1. Premessa

In questa zona dell'Eurasia due elementi suscitano gli appetiti delle grandi e delle medie potenze: la presenza di vasti giacimenti di idrocarburi fossili e la posizione strategica.

Per quanto riguarda il primo elemento suggerisco di spezzarlo in quattro parti:

- possibilità di estrazione ed utilizzo, *sic et simpliciter* (col corredo usuale di *business* per le società del settore),
- possibilità di controllare l'approvvigionamento degli idrocarburi provenienti dal Caspio e quindi controllo del rubinetto energetico e pilotaggio delle (enormi) royalties di servizio,
- possibilità di influire sul mercato energetico globale utilizzando questi nuovi giacimenti ancora tutti da sfruttare al massimo,
- possibilità di influire sugli equilibri di potere legati all'attuale situazione di produzione e trasferimento degli idrocarburi fossili.

3.2. Stime delle riserve energetiche in Asia Centrale.

Incominciamo facendo notare che le stime delle riserve di petrolio sono molto variabili. Anzi, a seconda della fonte, e dello stato di aggiornamento, è evidente che si sta facendo a capelli tra alcuni gruppi di potere per giustificare questa o quell'opzione. In questo *bailamme* le compagnie del settore, seppur gigantesche come la BP o la Chevron, non hanno voce illimitata, ma devono seguire criteri di ben più ampia portata.



E' quindi ingenuo, come fa in buona fede parecchia Sinistra (quella almeno che non si accontenta delle spiegazioni ufficiali), ricercare i motivi profondi di ciò che sta accadendo nella ricerca di sovrapprofitti da parte delle compagnie petrolifere, spalleggiate dai collusi 'petrolieri al potere' Bush e Cheney (ma anche Rice, e non solo). Banalmente perché alcune scelte imposte dal governo USA sono talmente rischiose da far venire a questi colossi un po' di pelle d'oca. Eppure ci devono stare.

La variazione nelle stime per le riserve cosiddette 'provate' comprende una fluttuazione

da 3 a 28 miliardi di barili di greggio. Come si vede una escursione notevolissima. La stima più verosimile sembra essere 10 miliardi di barili, che ammonta al 7% di tutte le riserve mondiali. Le riserve di gas 'provate' sono stimate tra gli 8 e i 18 trilioni di metri cubi, ovvero dal 6 al 13 per cento delle riserve mondiali. Il resto è una scommessa.

Di fronte a queste cifre c'è da chiedersi se vale la pena montarci attorno la III Guerra Mondiale.

Tuttavia, se ricordiamo il sangue che bagna la lotta attorno a questi per certi versi modesti numeri, si capisce subito che un'analisi puramente economica, o puramente riguardante l'approvvigionamento energetico, porta su una falsa strada. E poi bisogna guardare anche alla *scommessa*:

Paese	Riserve provate di petrolio	Riserve possibili di petrolio	Riserve totali di petrolio	Riserve provate di gas naturale	Riserve possibili di gas naturale	Riserve totali di gas naturale
Azerbaijan	1,2 MB	32 MB	33,2 MB	4,4 Tmc	35 Tmc	39,4 Tmc
Iran caspico	0,1 MB	15 MB	15,1 MB	0 Tmc	11 Tmc	11 Tmc
Kazakistan	5,4 MB	92 MB	97,4 MB	65 Tmc	88 Tmc	153 Tmc
Russia caspica	2,7 MB	14 MB	16,7 MB	n. d.	n. d.	n. d.
Turkmenistan	0,6 MB	80 MB	80,6 MB	101 Tmc	159 Tmc	260 Tmc

Totale	10 MB	233 MB	243 MB	170,4 Tmc	293 Tmc	463 Tmc
--------	-------	--------	--------	-----------	---------	---------

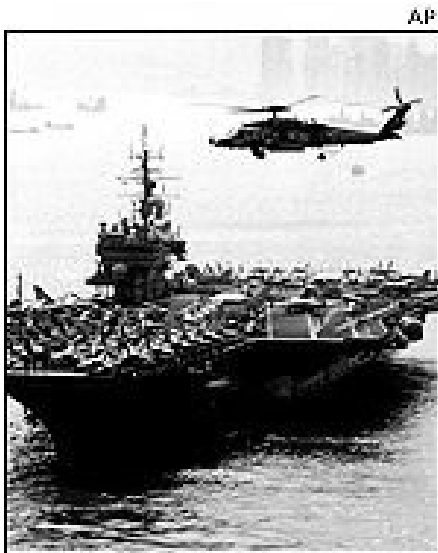
(Fonte: EIA, *Energy Information Administration*, Luglio 2002. MB=Miliardi di barili; Tmc=trilioni di metri cubi; “provate”=considerate probabili al 90%; “possibili=considerate probabili al 50%)

3.3. Pensieri geostrategici

Ora occorre cercare di immaginarsi come può ragionare un geostratega. Poniamo un geostratega americano, tanto per non far nomi.

Innanzitutto il nostro geostratega capisce subito che la “scommessa” equivale alle più grandi riserve energetiche fossili del mondo. Lascereste questa scommessa – che si può vincere al 50% - ai vostri avversari strategici? Assolutamente no.

Ma ammettiamo che la scommessa sia in parte persa. Intanto c'è da considerare che quei “modesti” giacimenti sono comunque appetibili per i paesi vicini, come la Cina che altrimenti non si metterebbe a progettare costosissime pipeline lunghe migliaia di chilometri. E poi farebbero comunque la ricchezza sia dei paesi produttori che dei paesi su cui verranno posate le pipeline. La Georgia calcola che per il solo fatto di far passare sul suo territorio un settore della BTC, il suo PIL aumenterà del 10% (circa 63 milioni di dollari). L'Azerbaijan mette già in conto i proventi derivanti dalla vendita del petrolio per armarsi fino ai denti e ricacciare indietro gli Armeni. Sono solo due esempi, ma condensano due concetti: soldi e armi.



Secondo un classico ragionamento sequenziale, soldi e armi significano: a) mitigare, prevenire e/o reprimere i sommovimenti sociali e/o etnici che rischiano di dissolvere questi Paesi; b) innestare circoli virtuosi di riproduzione del capitale (ovvero i soldi provenienti dall'oro nero possono almeno in parte avviare in quei Paesi un'accumulazione “briginaria” di capitali senza essere strangolati dai debiti – perché altrimenti non si accumula niente) e un allargamento del mercato mondiale; c) avere voce in capitolo (“to have a say”, come dicono in America) nelle contese con i vicini. E questo è buono, se il Paese che beneficia di tanta manna è nostro alleato.

Ma allarghiamo ancora di più l'orizzonte: se io sono garante finanziario e militare di questo giro di soldi e quindi acquisisco nel mio “giro” la Georgia, l'Azerbaijan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan e magari in futuro il Kazakistan e perché no l'Armenia (c'è sempre speranza), se mi riesco cioè ad installare in buona parte dell'Eurasia, la linea di un possibile fronte militare con la Russia sarebbe, come sopra ricordato, poco di più che il solo distretto militare di Mosca o, in termini brzezinskiani, il Principato di Moscovia. Un'ipotesi presa in considerazione dai militari russi e che fa scorrere loro i brividi lungo la schiena. E se poi mettessi in Eurasia delle basi aeree e missilistiche prima che la Cina e l'India possano seriamente protestare, ecco che ho tutta l'Eurasia sotto controllo. Un triplo controllo: militare, economico, energetico.

Intanto magari mi sarò già installato in Somalia e in Sudan, completando l'accerchiamento dei Paesi del Golfo produttori di petrolio che dal canto loro saranno indeboliti da questo nuovo flusso di idrocarburi che sfugge alla consorceria OPEC.

E poi potrei passare ad accusare di nazismo i Cinesi per la loro repressione dei Tibetani e degli Uiguri (posso usare vecchie *gags* già sperimentate “il peggior genocidio dai tempi di Hitler”) ³⁸. E

³⁸ “Una volta che il momento è maturo, non sarà impossibile che i nazionalisti separatisti dello Xinjiang, assistiti da forze ostili interne e internazionali, si mettano a contrastare il governo locale e quello centrale e chiedere supporto alla comunità internazionale, proprio come i separatisti albanesi nel Kosovo, Jugoslavia. In quel momento non possiamo escludere la possibilità che il blocco militare della NATO guidato dagli USA agisca contro la Cina in un modo o

partendo da uno Xinjiang e da un Tibet in sommosa (o magari ‘liberati’), contando sull’effetto domino e sullo sviluppo fortemente ineguale delle provincie cinesi, potrei pensare a secessioni interne, così come è avvenuto in Jugoslavia.

Io nel frattempo mi sarò costruito lo Scudo Spaziale mentre i miei missili saranno a pochi chilometri dal confine cinese.

Dal centro dell’Asia potrei anche controllare i grandi corsi d’acqua internazionali.

Già, perché il controllo dell’acqua è l’ultima tessera del puzzle.

Israele deve poter controllare l’acqua del Golan e delle sorgenti palestinesi, la Turchia deve poter controllare il Tigri e l’Eufrate che il buon Dio ha fatto nascere proprio in quella nazione fedele e utile.

L’Occidente, insomma, deve controllare l’acqua potabile del pianeta.

Pazienza per i milioni di morti. L’Occidente è avvezzo a queste carneficine. Bisogna imparare dai viceré Britannici: 30-40 milioni di morti nell’800 per carestia in India mentre l’Impero rapinava il grano. Non è mica il caso di farsi venire gli scrupoli, perché qui c’è di mezzo la Civiltà Occidentale. O quel che ne resta. E non sto scherzando. Sarà dura, ma il prezzo sarà – per definizione – ‘giu sto’. Perché se non faccio così non riuscirò nemmeno a mantenere gli attuali livelli di vita in America, che già sono infimi per un sesto della popolazione (e speriamo che sopportino o che preferiscano finire fatti di droga o in galera o sulla tavola del boia, piuttosto che gli venga in mente qualche pensata estremista – ma c’è comunque il *Patriotic Act* e che Dio benedica i morti delle Torri Gemelle). E se non riuscirò a mantenere nemmeno questi livelli (di consumo - ovvero lo ‘stile di vita americano’) il Sistema, la Nazione collassa nell’anarchia. E voi, Europei, con noi.

Non è un ragionamento delirante per chi pensa che questo sistema economico, politico e sociale, questo stile di vita incarni il punto d’arrivo dell’evoluzione umana e che ogni alternativa non sia che un catastrofico regresso che azzererà tutti i valori per cui vale la pena di vivere e che farà emergere le forze oscure di chi non apprezza, non ha ancora apprezzato o non può ancora apprezzare questa clamorosa verità.

E’ semplicemente la forza dell’autoreferenzialità del pensiero unico dominante capitalista-liberista.

Ma in realtà, le cose possono anche andare secondo altri versi, peggiori o migliori. Ad esempio c’è una buona probabilità che si generi un conflitto di ampia portata. Ma c’è anche la possibilità che qualcosa cambi. Cosa succederà in Cina? Cosa faranno i suoi lavoratori? Cosa succederà in Russia, in Iran, in Turchia? Cosa succederà in Europa? E cosa succederà in America? Rimarremo tutti a guardare? Anche se fossi un puro osservatore che scruta il mondo da un’asettica torre, non lo credo possibile.

3.4. Le *pipelines*. Tra geopolitica e keynesismo di guerra

<p>BTC è la sigla della pipeline Baku-Tbilisi-Ceyhan (e quindi Azerbaijan, Georgia, Turchia). Un’idea talmente asservita alle logiche geostrategiche americane che rischia di non essere economicamente conveniente. Quindi la BTC potrebbe anche non venire mai completata. Tuttavia attorno a questa entità che rischia di rimanere fantasma si sono mosse forze reali senza esclusione di colpi, con attentati, colpi di stato e guerre più o meno regolari. E’ un simbolo quasi dello stesso livello dell’abbattimento del Muro di Berlino. Su di essa si sono scaricate e forse si scaricheranno secoli di tensioni accumulate nell’area, debitamente pilotate.</p>
--

nell’altro, anche con mezzi militari, con il pretesto di salvaguardare i diritti umani dei gruppi etnici di minoranza.” Al Yu, “Kosovo Crisis and Stability in Cina’s Tibet and Xinjiang”, Ta Kung Pao, FBIS.CHI-97-223, August 11, 1997.

Il problema che pone questo scenario è che i diritti umani quando utilizzati come armi politiche e geopolitiche e non come diritti individuali e collettivi indivisibili e inalienabili, diventano inservibili perché ogni richiamo ad essi rischia di diventare un *transponder* per bombardieri.

La BTC è la sigla una pipeline che dovrebbe partire dal terminale petrolifero di Sangachal (40 km a Sud della capitale azera Baku) e arrivare al porto turco mediterraneo di Ceyhan (pronuncia



“geihan”) attraverso Tbilisi (Georgia). La pipeline sarà lunga 1.760 chilometri e dovrà attraversare il Caucaso, con un’altezza massima sul mare di 2.700 metri. Con un diametro variante tra i 42 e i 46 pollici, la BTC avrà la capacità di trasporto di circa un milione di barili di petrolio al giorno e dovrà servire in una prima fase (primo trimestre 2005) i campi petroliferi di Azeri-Chirag-Gunashli. Il consorzio per la BTC - chiamato MEPCO, poi vedremo il perché - è composto dalla BP (38%), dalla compagnia

statale azera Socar (26%), da Unocal (9,58%), Statoil (8,9%), TPAO (7,55%) ed ENI (5%).

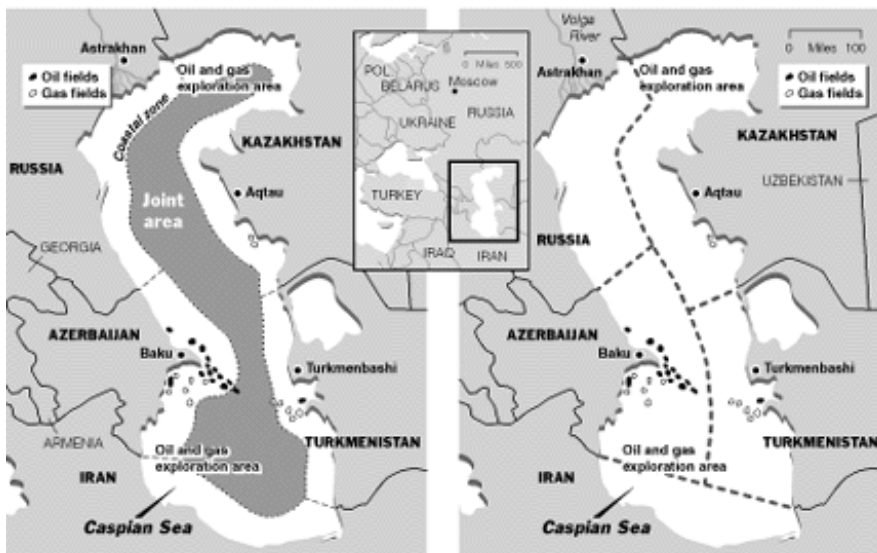
Ultimamente anche la TotalFinaElf si è aggiudicata un 5%. Il resto è in mano ad operatori minori: Itochu (3,4%) e Delta Hess (2,36%). I nostri geostrateghi americani hanno deciso da tempo che indipendentemente dalle riserve reali di petrolio la BTC deve costituire la principale pipeline per l’esportazione del petrolio del Caspio (*Main Export Pipeline*), MEP (da cui il nome del consorzio).

E’ una scelta che nasce qualche anno fa a Istanbul ed ha il pregio di tagliare definitivamente fuori la Russia e l’Iran. In più può diventare una sirena anche per il petrolio del Kazakistan, paese che è sì in area d’influenza russa, ma che ha già mostrato di pensare per prima cosa agli interessi suoi. Anche se a volte in modo poco ortodosso, cioè strizzando l’occhio all’Iran e alla Cina.

Vediamo un po’ la storia di questa scelta della BTC e perché è eminentemente un’operazione geostrategica e non economica.

Nel 1997 il *Caspian Energy Development Report* del Dipartimento di Stato USA (e quindi, si badi bene, non del Dipartimento per l’Energia, ma del Ministero degli Esteri), definisce le due linee guida della politica americana nella zona del Mar Caspio: 1) scelta della BTC come *Main Export Pipeline*; 2) suddivisione del Caspio tra i cinque stati rivieraschi con settori nazionali che si incrociano nel centro, sulla base della *Law of the Sea Convention*.

Sono due scelte in contrasto diretto con quelle russa e iraniana. A parte non concordare sulla direttrice del MEP, come è ovvio, la suddivisione del Mar Caspio è l’esatto opposto della proposta russa e iraniana di sfruttamento in “condominio” delle risorse del grande mare interno.



In effetti, da un punto di vista legale, la scelta USA è una forzatura perché non è assolutamente chiaro cosa fare. In fatti la *Law of the Sea Convention* non prende in considerazione i laghi interni e quindi la sua applicabilità al Mar Caspio è una disputa legale aperta. Per Russia e Iran il Mar Caspio rientra nella categoria dei laghi, per gli Stati Uniti e l'Azerbaijan è un mare a tutti gli effetti.

Una posizione intermedia

prevede un'estensione delle acque territoriali di 45 miglia dalla costa.

Nel novembre 1999 a Istanbul, in contemporanea con il summit OCSE, si tiene la cerimonia per la firma dell'accordo per la costruzione della BTC, presenti Clinton, il Presidente azero Haidar Aliyev, quello georgiano Edward Shevardnadze e quello turco Suleyman Demirel. E' presente anche il presidente del Turkmenistan. La linea è ormai stata prescelta come *Main Export Pipeline* in alternativa al potenziamento della pipeline Baku-Novorossiysk (100,000 barili al giorno e minacciata dalla guerra in Cecenia), a quello della linea Baku-Supsa (115,000 barili al giorno) e, ovviamente, ad ogni progetto passante per l'Iran. La BTC è anche in concorrenza con Blue Stream, lo schema Russo-Italiano di trasporto del gas Russo verso la Turchia con un gasdotto passante sotto il Mar Nero.

Il giorno 18 settembre 2002 iniziano i lavori, con una cerimonia cui partecipano Aliyev, Shevardnadze, il nuovo presidente turco Ahmet Necdet Sezer e il segretario USA per l'energia Spencer Abraham.

A meno di una settimana da questo evento, il presidente russo Putin, preoccupato, si precipita a Baku per firmare un accordo bilaterale con l'Azerbaijan per la suddivisione delle acque territoriali di loro competenza, creando un precedente che indispettisce l'Iran che rimane da sola a difendere l'opzione "condominio".

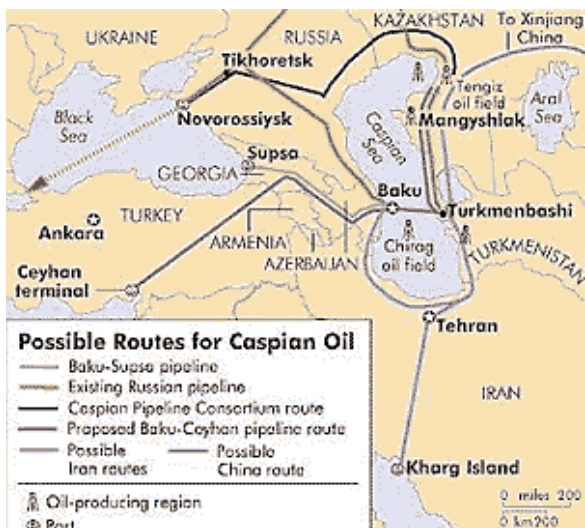
3.5. Gli sporchi giochi attorno alla BTC

Le maggiori incognite politico-militari che concernono la BTC derivano dall'impossibilità di prevedere la reazione degli Armeni. L'Armenia infatti è stata tenuta fuori dal MEP su pressione dell'Azerbaijan, a causa del Nagorno-Karabakh. Ne segue che essa si senta, non a torto, letteralmente soffocata da questa pipeline, perché la esclude dal giro dei quattrini mentre al contempo fa accrescere enormemente la ricchezza di due vicini suoi nemici: la Turchia e – innanzitutto – l'Azerbaijan. Lo stallo delle negoziazioni sul Nagorno-Karabakh è letto dagli Armeni come un'attesa in vista del capovolgimento di situazione che la BTC può indurre. Infatti, come sappiamo, l'Azerbaijan non nasconde di volere utilizzare le nuove enormi entrate che gli deriveranno per rafforzare il proprio esercito e, parallelamente, per fare pressioni economiche sull'Armenia che teme quindi di dover essere costretta in pochi anni a restituire il Nagorno-Karabakh. Col supporto della Russia (infuriata anch'essa per essere stata tagliata fuori dal MEP) potrebbe riprendere operazioni offensive in Azerbaijan e anche in Georgia contando sulla compatta minoranza armena che vive nella regione georgiana centro-meridionale di Javakhetia (estremisti di quella regione hanno già fatto sapere

che sono pronti ad interrompere il flusso di petrolio dall'Azerbaijan³⁹). Per cercare di evitare un simile scenario, recentemente l'Azerbaijan ha permesso ad una ditta araba collegata con l'Armenia di entrare nell'affare BTC, ma in modo marginale. Ma per alcuni osservatori azeri, questa mossa non porterà a nulla. Anzi, potrebbe essere controproducente dato che l'Armenia si renderebbe conto di ricavare dal progetto solo l'uno per cento di quanto ci guadagna l'Azerbaijan. Per tutti questi motivi, le compagnie petrolifere occidentali coinvolte nel progetto BTC stanno premendo sul governo azero perché faccia uscire le negoziazioni dallo stallo anche a costo di dover rinunciare al Nagorno-Karabakh e alle zone occupate dai separatisti armeni. C'è da presumere però che la rinuncia a quelle regioni potrebbe far scoppiare in modo virulento la questione dei rifugiati azeri scacciati dagli armeni. Questi vivono attualmente in condizioni vergognose e disperate e il problema non è mai stato affrontato dal governo di Baku che da sempre conta su un loro ritorno alle zone di origine.

La stabilità dell'Azerbaijan, un Paese dove un insegnante e un medico prendono 20 dollari al mese e un vice ministro poco di più e dove si trovano tassisti con il *Ph. D.*, potrebbe essere minata anche da un utilizzo "oligocratico" da parte degli apparati di potere delle nuove entrate.

3.6. BTC: un'opera sovvenzionata dall'apparato militare-industriale?



A detta di moltissimi commentatori, la pipeline Baku-Ceyhan è economicamente non profittevole. Infatti la capacità di questa pipeline sarà di 35 milioni di tonnellate all'anno, mentre attualmente Baku può produrre solo 24 milioni di tonnellate di petrolio all'anno e le prospezioni più recenti hanno ridimensionato le riserve del campo petrolifero azero off-shore dello Shah-Deniz.

³⁹ La Javakhetia è una regione georgiana all'interno del distretto amministrativo di Samtske-Javakhetia, dove gli Armeni costituiscono il 40% della popolazione (ma sono in maggioranza nella sola Javakhetia). Questo distretto è anche chiamato Meskheti-Javakhetia, perché una volta era popolato dai Turchi Meskheti deportati da Stalin nell'Asia Centrale nel giro di una notte durante la II Guerra Mondiale. Volontari Javakheti hanno combattuto nel Nagorno-Karabakh. Tuttavia in Javakhetia è garantita una larga autonomia culturale. In occasione del supporto armeno alla guerriglia del Nagorno-Karabakh la Georgia fu però pervasa da un diffuso sentimento anti-armeno, alimentato dalle preoccupazioni (geo)politiche del governo centrale. Specularmente è cresciuto un sentimento filo-russo negli Armeni georgiani che vedono nella Russia un baluardo anti-turco (vedi *Appendice B: L'Olocausto Armeno*). Ad ogni modo sembra che né l'Armenia né gli Javakheti vogliano un distacco della regione dalla Georgia, anche per via di una serie di interessi economici tra cui la possibilità per l'Armenia di utilizzare il porto di Batumi sul Mar Nero, di fatto il suo unico sbocco internazionale. Tuttavia nella Javakhetia esiste un partito estremista armeno, il "Dashnak", che domanda l'unificazione con la madre patria. Non è escluso che un acuirsi della battaglia attorno alle pipelines non porti all'utilizzo di elementi estremisti di disturbo.

Due altri punti particolari meritano attenzione. Nella regione la base militare russa di Akhalkalaki è la maggior fonte di ricchezza e di lavoro per gli abitanti di quella città armena che quindi vedono malissimo un ritiro dell'esercito russo dalla Georgia, così come previsto dai *Protocolli d'Istanbul*.

Il secondo punto riguarda le pressioni del Consiglio d'Europa per un ritorno nelle regioni georgiane d'origine dei Turchi Meskheti (oggi assomanti a 400.000 persone), ritorno che potrebbe portare al calor bianco le tensioni sociali ed etniche.



La pipeline aveva un costo preventivo di 2,4 miliardi di dollari. I suoi oppositori valutano però il costo reale in 3,4 miliardi di dollari. Le cifre più aggiornate in mio possesso parlano di 2,9-3 miliardi di dollari ma potrebbero esserci sorprese⁴⁰. Gli unici vantaggi sicuri rispetto agli sbocchi sul Mar Nero di Novorossiysk e Supsa, sembrano per ora essere solo quelli derivati dal porto di Ceyhan. Infatti Ceyhan è sul Mediterraneo e quindi il Bosforo non è impattato dalla BTC. A Ceyhan esistono infrastrutture adeguate già operative (dato che è anche il terminale della pipeline proveniente dall'Iraq – sottoutilizzata per via delle sanzioni); inoltre da Ceyhan è possibile imbarcare il petrolio su petroliere giganti (*Very Large Crude Carriers - VLCC*), mentre per limiti fisici il passaggio del Bosforo deve essere effettuato con petroliere medie (*LR-2 tankers*). Infatti ogni incremento di 10 milioni di tonnellate di petrolio da trasportare attraverso il Bosforo

richiederebbe 800 viaggi di petroliere di stazza media o duecento viaggi di petroliere grandi aumentando così sia i rischi ambientali sia le code di transito (vedi § *Petrolio e ambiente: il caso del Bosforo*). Infine, mentre Novorossiysk è chiuso per circa due mesi all'anno a causa delle condizioni atmosferiche, Ceyhan è aperto tutto l'anno.

Indipendentemente dalla reale profittabilità, il progetto BTC ha squisite caratteristiche geopolitiche: come si è già detto si otterrebbe l'esclusione della Russia e dell'Iran dal petrolio azero (con evidenti enormi perdite in termini di royalties) e un possibile inizio dell'esclusione della Russia dalle risorse energetiche dell'Asia Centrale. Infatti nei piani del progetto BTC è previsto il collegamento tra i campi petroliferi kazaki e Baku tramite una pipeline transcaspica (sottomarina). Ma su questo punto si gioca d'azzardo. Infatti, l'allaccio con i campi kazaki non è semplicemente un invito allettante proposto dal progetto BTC, ma sembra addirittura una preconditione per rendere il progetto fattibile (tuttavia su questo punto i dati sono contraddittori e instabili).

Ma il Kazakistan (Paese fedele alla TSC) periodicamente ritira fuori il suo progetto di pipeline verso il Golfo tramite l'Iran (per non scontrarsi apertamente con l'America sottolinea tuttavia che uno studio di fattibilità con l'Iran non può essere in conflitto con le sanzioni USA) e ha già progetti in avanzata fase di studio per oleodotti con la Cina.

Tuttavia da Clinton in poi l'America ha, contro tutto e contro tutti, sostenuto inflessibilmente la scelta della BTC, a dispetto di ogni evidenza economica⁴¹.

La seguente è una buona approssimazione dei costi al barile dell'operazione BTC:

Baku-Ceyhan (800 kb/d)	Costo/ barile
Costi di estrazione per AIOC	\$5.00
Pipeline per Ceyhan	\$2.44
Royalties di transito georgiane	\$0.43
Royalties di transito turche	\$1.50
Invio a Rotterdam tramite VLCC	\$0.76
Subtotale	\$10.13

Dollaro più, dollaro meno, molti esperti continuano a ritenere che il pompaggio tramite le pipeline russe esistenti costerebbe metà del pompaggio tramite la Baku-Ceyhan. Anche secondo Bulent Aliriza, direttore del *Turkey Project* al Centro per gli Studi Strategici ed Internazionali di

⁴⁰ Nell'Autunno 1988, alla vigilia della cruciale scelta sul MEP, il presidente dell'AIOC, *Azerbaijan International Operating Company* (cioè il consorzio che sfrutta le risorse petrolifere azere), annunciò clamorosamente che secondo le sue stime la BTC sarebbe costata 3,7 miliardi di dollari. Era né più né meno che un siluro, inaspettato da parte di un funzionario occidentale, che fece infuriare la Turchia e gli USA.

⁴¹ Secondo Monica Eppinger, *energy officer* per la CIS al Dipartimento di Stato in epoca Clinton, il costo della Baku-Supsa sarebbe oscillato invece solo tra i 500 e i 700 milioni di dollari.

Washington, “[...] è un miracolo se questa pipeline non collassa sotto il peso di tutte le aspettative politiche poste su di essa.”

Vediamo ora il problema dal punto di vista del rapporto tra il costo in assoluto della pipeline transcaucasica e il futuro prezzo al barile. E’ stato calcolato che per andare alla pari il prezzo del greggio non dovrà andare al di sotto dei 18 \$ per barile. Dato che una delle conseguenze del Nuovo Grande Gioco sarà verosimilmente un indebolimento del potere di negoziazione dei paesi OPEC (perché le repubbliche Caspiche non sono membri dell’OPEC e un Iraq “liberato” potrà esportare petrolio a fiumi), c’è da prevedere che il prezzo del greggio al barile nel medio periodo è più destinato a scendere che a salire, ancor più se ci sarà una crescita lenta della domanda a seguito della stagnazione mondiale.

“Se voi aveste l’opzione di pompare petrolio iracheno a 1 dollaro al barile o petrolio azero a 6,75 dollari, che cosa scegliereste?”, continua Aliriza.

In uno degli scenari più probabili, gli USA si troveranno quindi nella situazione di dover sovvenzionare:

- i Paesi su cui transiterà la BTC,
- le imprese che costruiranno la pipeline.
- probabilmente gli acquirenti dell’altrimenti fuori mercato petrolio portato dalla BTC.

Si tratta quindi con tutta evidenza di una scelta che non riguarda l’economia, bensì il controllo strategico dei campi di coltivazione delle energie fossili e del loro trasporto verso i mercati. Una vera e propria implementazione di quello che è stato chiamato, per l’appunto, “keynesismo di guerra”. Se si vuole un paragone, possiamo pensare alle superstrade che collegano le colonie ebraiche sparpagliate nei Territori Occupati. Infrastrutture insensate dal punto di vista economico, ma sensatissime da un punto di vista strategico, avendo infatti il compito precipuo di non permettere nessuna continuità territoriale all’Autonomia Palestinese e al futuro (semmai ci sarà) Stato Palestinese (la cosiddetta ‘tattica dei *bantustan*’).

Come effetto collaterale (che tuttavia può manifestarsi prima di quello compiutamente strategico), la ridefinizione dei confini geopolitici americani indebolirà gli attuali Paesi produttori, e primo tra tutti l’Arabia Saudita (anche se sarà un processo delicato sia a causa dello stato di fermento del mondo musulmano, sia per via di problemi di politica finanziaria – come il 22% di debito pubblico USA in mano all’Arabia Saudita).

Per concludere, dato che abbiamo di fronte un avversario che non lesina trucchi e menzogne, non bisogna dargli, con analisi superficiali, l’opportunità di controbattere con mezze verità che gli permettano di imbiancare il sepolcro dell’ipocrisia. Il combustibile fossile (petrolio e gas) c’entra, ma non banalmente perché gli USA e gli UK vogliono accaparrarsi con la forza il petrolio iracheno e quello delle Repubbliche centroasiatiche, ma per poter controllare militarmente sia il territorio che le fonti di energia di quell’area, in vista dello scontro strategico con le Potenze che verosimilmente nel futuro potranno opporsi all’Impero americano: Cina, India e Russia.

4. Geopolitica delle risorse naturali: ambiente e acqua

4.1. Generalità.



“L’ emergenza riguarda il mondo intero, la carenza d’ acqua che per la maggior parte dell’ Italia é un problema solo dei mesi estivi, per il pianeta può divenire una catastrofe. L’ acqua dolce disponibile non basta per gli usi a cui é destinata: principalmente per l’ agricoltura, ma anche per la produzione industriale e l’ uso domestico. Oggi sono più di 200 milioni le persone che non possono usufruire con continuità di acqua potabile: tutto ciò non é

dovuto solo ad una reale mancanza materiale, ma anche ad una cattiva distribuzione ed un pessimo utilizzo. Ma diamo mano alle statistiche: circa il 55% dell' acqua destinata all' irrigazione e un terzo di quella per l' uso domestico e la produzione industriale va in fumo a causa dell' inefficiente distribuzione; il 60% delle grandi città europee sfrutta eccessivamente le proprie riserve idriche (a dimostrazione che questo non sia solo un problema dei paesi in via di sviluppo). L' acqua copre i tre quarti del pianeta, ma il 97,5 % di questa è salata e il 2,5% benché dolce è per lo più inutilizzabile perché parte dei ghiacciai o intrappolata in falde sotterranee, quindi solo un' esigua parte di tutta quest' acqua è a disposizione dell' umanità. Tuttavia questa dovrebbe bastare per una popolazione di 20 miliardi di persone, ma data la disomogenea distribuzione, più di 234 milioni di persone non hanno l' acqua necessaria al loro fabbisogno. Anche i paesi in cui la mancanza d' acqua non costituisce un problema stanno a poco a poco consumando le loro riserve, basti pensare che Pechino svuota di due metri l' anno la sua falda freatica, mentre quella di Bangkok è diminuita di 25 metri. Una minaccia è costituita dagli agenti esterni che possono corrompere la minima quantità d' acqua a nostra disposizione: le sostanze chimiche che finiscono nei fiumi oppure le sostanze inquinanti disperse nell'atmosfera che cadono attraverso la pioggia sul terreno. Ci hanno sempre propinato notizie riguardanti discariche abusive o fiumi inquinati dai liquami tossici frutto della produzione industriale, in due parole hanno fatto ricadere la colpa solo e perlopiù sulle industrie, ma in realtà è l' agricoltura la prima artefice dell' inquinamento idrico: questo a causa di sostanze chimiche come i pesticidi e così via che finiscono con l' inquinare l' acqua utilizzata per l' irrigazione che da sola costituisce il 67% dell'acqua dolce (questo nei paesi industrializzati, mentre nei paesi meno sviluppati la percentuale sale fino all' 86%), ma dato che dell' agricoltura non si può fare a meno bisogna trovare nuove soluzioni. Nelle regioni meno sviluppate non ci sono leggi severe contro l' inquinamento così si continua ad utilizzare sostanze da noi bandite come il Ddt, in Europa come nei paesi industrializzati il problema sussiste ugualmente a causa dell' eccessivo spreco e del cattivo uso nell' irrigazione. Al giorno d' oggi la desertificazione minaccia circa un sesto della popolazione mondiale, quasi 900 milioni di persone in 100 paesi, infatti questo fenomeno benché antico attualmente sta ingrandendosi e accelerando la sua azione a causa del cambiamento climatico, ma soprattutto dell' intervento umano, dell' uso di sostanze chimiche, della deforestazione. La carenza d' acqua provoca spesso conflitti, soprattutto quando uno stesso bacino è condiviso da più nazioni. Nel mondo oggi ci sono più di 200 conflitti e situazioni analoghe derivanti dalla scarsità d' acqua. Tutto questo forse potrà far risvegliare in noi una certa presa di coscienza e una nuova intelligenza, innovativa che si impegni alla salvaguardia dell' acqua e di tutti i beni a nostra disposizione.”

(Dal sito http://www.kontrokultura.org/archivio/problema_acqua.html)

4.2. Questione dell'acqua in Medio Oriente: l'asse “idro-militare” Turchia-Israele

Per quanto concerne la questione delle risorse idriche della zona in analisi, dobbiamo citare la politica turca delle dighe su Tigri ed Eufrate, la questione del Golan, la questione delle falde acquifere in territorio palestinese e la questione dei grandi fiumi dell'Asia Centrale.

Detto in breve, la Turchia sta costruendo grandi dighe nei bacini superiori del Tigri e dell'Eufrate, con le quali ha in piano lo sviluppo agricolo di quell'area, basato innanzitutto sulla coltivazione di cotone. Ma questi fiumi sono di vitale importanza sia per la Siria che per l'Iraq. Si tratta del cosiddetto Progetto GAP: *Güneydoğu Anadolu Projesi*. Virtualmente, al completamento di quelle opere la Turchia avrà sotto controllo il rubinetto dell'acqua dei due Paesi confinanti.

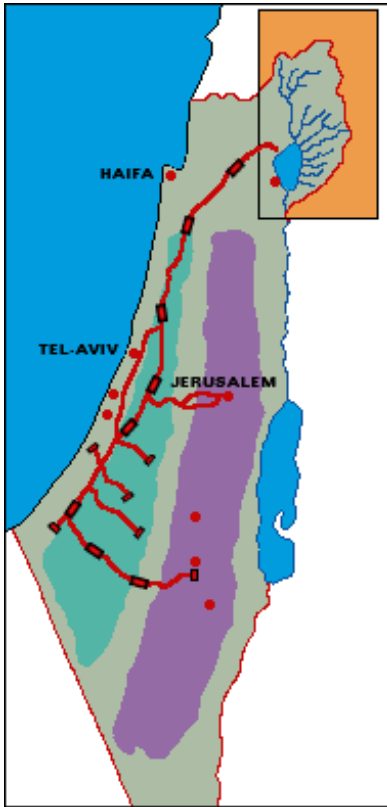
Il problema delle acque del Golan è riassumibile nei termini seguenti.

Il bacino del Mare di Galilea (o Kinneret) - un quarto del quale è localizzato nel Libano) fornisce più del 30% dell'acqua utilizzata in Israele. Una cifra enorme. La sovranità sulle Alture del Golan, di dominio siriano secondo il diritto internazionale, dove si genera la maggior parte degli immissari del Mare di Galilea, è quindi considerata di vitale importanza da parte dei governi israeliani. Infatti le risorse idriche di Israele sono confinate a tre bacini: il bacino del Mare di Galilea, di cui stiamo parlando, e due riserve sotterranee, le Montagne Acquifere e la Costa Acquifera. Quest'ultimo versa in un grave stato d'inquinamento. E' da sottolineare che è proprio la politica d'immigrazione israeliana che induce il più serio problema di scarsità d'acqua.

Il bacino del Mare di Galilea è grande 2.700 chilometri quadrati e raccoglie circa 900 milioni di metri cubi d'acqua annuali ripartiti nel modo seguente:

- 500 milioni di metri cubi. Dal fiume Giordano e i suoi affluenti l'*Hatsbani*, il *Dan* e il *Banias*. Il fiume *Hatsbani* – nasce nel Libano, nazione virtualmente sotto il controllo della Siria.

Il *Banias* attualmente fluisce dai territori controllati da Israele, mentre le sorgenti del *Dan* sono al confine.



- 300 milioni di metri cubi. Da *uadi* e flussi provenienti in maggior parte dalle Alture del Golan e che si immettono nel Giordano o nel Mare di Galilea.
- 100 milioni di metri cubi. Pioggia diretta dentro il Mare di Galilea e origini minori.

L'acqua di questo bacino è di buona qualità e permette sia l'uso potabile che l'utilizzo agricolo.

Esistono infine le sorgenti e le falde in territorio palestinese. A questo proposito voglio far solo notare che negli accordi di Oslo, l'utilizzo di quasi tutta questa ricchezza, formalmente di proprietà palestinese, era stata "concessa" – a viva forza – ad Israele⁴².

In conclusione, per capire i risvolti geopolitici del monopolio delle risorse idriche del Medio Oriente si considerino questi due dati: (1) nel Medio Oriente da oggi al 2025 la quantità disponibile d'acqua pro capite diminuirà dell'80% e la popolazione raddoppierà⁴³; (2) Turchia e Israele controllano il 90% dell'acqua presente dal Mediterraneo al Golfo Persico. Data l'alleanza tra Turchia e Israele, a tutti gli effetti mi sento autorizzato a parlare di "asse idro-militare" Turchia-Israele. Quest'asse idro-militare ha indotto l'Iraq e la Siria a riavvicinarsi. E' ovvio che la "ri-conquista" USA dell'Iraq metterebbe la Siria in un'allarmante condizione di subalternità rispetto alla Turchia e Israele.

4.3. La questione delle risorse idriche in Asia Centrale

Per quanto riguarda l'Asia Centrale, anni di siccità e di penuria energetica (situazione che si prevede perdurerà per almeno altri tre anni), un incalcolabile degrado ambientale ereditato dall'Unione Sovietica e, al contrario, la fine dell'integrazione economica dall'alto da essa garantita, hanno aperto da una parte un conflitto per le risorse idriche e dall'altro hanno costretto i paesi dell'area a metter mano ad una serie di protocolli e di progetti d'intesa per l'utilizzo delle acque comuni: l'ICWC, l'IFAS, il WARMAP⁴⁴.

Tali protocolli e progetti sono indicativi della volontà/necessità d'integrazione economica delle repubbliche centrasiatriche, volontà/necessità incorporate, per ora, nell'*Interstate Council of Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Uzbekistan* (ICKKTU) che ha il compito di facilitare l'integrazione economica e commerciale dei paesi che insistono sul bacino dello Syr Darya.

Si consideri, ad esempio, che in epoca Sovietica il Kyrghizistan era tenuto a fornire l'acqua alle piantagioni di cotone dell'Uzbekistan, il cui commercio riempiva le casse di Mosca che, a sua volta, forniva i sussidi al Kyrghizistan, completando il ciclo. Con l'indipendenza questo ciclo si è interrotto, così che il Kyrghizistan sta prendendo in seria considerazione la revisione delle forniture

⁴² Si veda di Sara Bernardelli "La guerra dell' acqua. Sulle rive del Giordano" (Edizioni Cultura della Pace, Fiesole) e il sito <http://www.wws.princeton.edu/~wws401c/>

⁴³ Previsioni della Banca Mondiale.

⁴⁴ ICWC = *Inter-state Commission for Water Co-ordination*. IFAS = *International Fund for the Aral Sea*. WARMAP = *Water Management and Agricultural Production in Central Asian Republics* (progetto finanziato dalla UE nell'ambito del programma TACIS).

gratuite d'acqua all' Uzbekistan (ed è già riuscito a concordare quanto meno uno scambio con forniture di elettricità, che paradossalmente deve importare dall'Uzbekistan in primavera ed estate, proprio per via delle sue forniture d'acqua).

In Asia Centrale i problemi principali sono per ora posti dalle dighe Cinesi che possono assetare il Kazakistan e parti della Federazione Russa e dai progetti turkmeni per una terza diga sul fiume Amu Darya e per il lago artificiale del deserto del Karakum.

La complessità del problema qui sopra solo tratteggiato è esemplificabile con la questione delle dighe nello Xinjiang che pone in luce, in modo paradigmatico, gli intrecci tra scarsità d'acqua, sviluppo industriale e petrolio. Vale la pena quindi di vedere questo caso un po' più da vicino.

4.4. Petrolio e acqua: il caso dello Xinjiang

Nel settembre del 1997 il Kazakistan e la Cina hanno firmato un accordo di studio per una pipeline di 3.000 km che connetta i campi petroliferi kazaki di Aktyubinsk e Uzen alla Cina. E' risultato che questa pipeline è fattibile dal punto di vista economico solo se il trasporto annuo non sarà inferiore alle 25 tonnellate di petrolio. La sezione internazionale dell'opera si estenderebbe dal Kazakistan a Karamay nella Regione Autonoma dello Xinjiang-Uygur (UAR). In questa regione è anche localizzato il bacino petrolifero di Tarim, che è il più vasto bacino *onshore* del mondo (560.000 km²). Attualmente l'ostacolo maggiore per l'utilizzo del Tarim è costituito dalla mancanza d'infrastrutture di trasporto e stoccaggio. Ma data la severità delle condizioni di costruzione e il fatto che probabilmente il bacino è composto in effetti da molte riserve di minore capacità, la Cina, che ha bisogno attualmente di oltre 4,3 milioni di barili di greggio al giorno, è costretta a cercare al

più presto di approvvigionarsi all'estero.

Dal canto loro le esportazioni del Kazakistan dipendono per il 72% dal petrolio che costituisce anche il 50% delle entrate statali. L'accordo con la Cina permetterebbe al Paese centroasiatico di rivitalizzare i suoi campi petroliferi, ma sembra essere in diretto contrasto con la richiesta di pompare il suo petrolio verso la BTC tramite una pipeline transcaspica sottomarina (da costruire) al fine di creare la massa critica di trasporto annuo verso Ovest.

A questi problemi se ne aggiunge uno del tutto particolare che concerne le risorse idriche transfrontaliere.

Lo sviluppo industriale della regione della città di Urumqi, capitale dell'UAR, legato

all'importazione del petrolio kazako, comporterà prevedibilmente un aumento della popolazione fino a 1,2 milioni di persone. Ciò porterà ad un enorme aumento di consumo di acqua. Per far fronte a questa domanda la Cina ha deciso di costruire una diga sul fiume Irtysh (Ertis He, in cinese) e un canale di deviazione nella sua parte superiore, canale Kara Irtysh-Karamay, per portare acqua ai campi petroliferi della UAR, regione una volta chiamata Turkestan Cinese o Orientale, e sviluppare



piantagioni di cotone. Si noti che sei zone dello Xinjiang hanno ottenuto condizioni di sviluppo privilegiate simili a quelle delle Zone Economiche Speciali della costa del Pacifico.

Si incominci intanto a notare che questa regione, è composta da due deserti suddivisi dalle montagne del Tian Shan e delimitati grosso modo a Ovest dal Pamir e dal Karakorum, a Sud dal Tibet e a Nord dalla Mongolia e dalla Siberia.

Come dice l'antico nome e come ricordano i toponimi (*Kara-may*, *Kara Irtysh*) essa è abitata da popolazioni turcofone e islamizzate (gli Uiguri) e sono state acquisite dalla Repubblica Polare Cinese come eredità dell'espansionismo imperialistico della dinastia manciù dei Qing (a parte un periodo di indipendenza tra il 1944 ed il 1950, come Repubblica del Turkestan).

Il fiume Ertis He inizia tra le montagne cinesi dell'Altay Mongolo, fluisce verso Ovest e al confine col Kazakistan prende il nome di Kara Irtysh. Dopo aver formato il Lago Zaysan, prende il nome finale di Irtysh e scorre in direzione nordovest bagnando la regione di Semipalatinsk fino alla grande città siberiana di Omsk.

Il Kazakistan è quasi totalmente dipendente dalle acque dei fiumi internazionali dato che non ha importanti risorse idriche sotterranee.

La nuova capitale, Astana, si serve oggi dell'acqua del fiume Ishim e del fiume Nura attraverso il canale Nura-Ishim. Ma questo canale è così inquinato dal mercurio che si è dovuto chiuderlo. Astana ha allora quasi solo la possibilità di utilizzare, tramite un altro canale, le acque dell'Irtysh, fiume che è anche nei piani per lo sviluppo agricolo e industriale del settentrione di questo Paese centroasiatico.

Le opere cinesi però capteranno dall'Irtysh 485 milioni di metri cubi all'anno con un incremento fino alla stratosferica cifra di 1,5 milioni di metri cubi. Una quantità enorme se si pensa che la portata totale dell'Irtysh è di 9 milioni di metri cubi. E' ovvio che queste captazioni avranno conseguenze economiche, ecologiche⁴⁵ e di sicurezza serissime in Kazakistan ed anche nella Federazione Russa, dato che tra l'altro l'Irtysh è il maggior affluente dell'Ob', il grande fiume che taglia da Sud a Nord il Bassopiano Siberiano Occidentale.

In conclusione le grosse entrate derivanti dal commercio del petrolio rischiano di essere vanificate da una crisi idrica nel medio e lungo periodo.

4.5. Petrolio e ambiente: il caso del Bosforo

Il Trattato di Montreaux del 1936 garantisce il libero passaggio, senza regolazioni, del Bosforo in tempo di pace. Ma nel 1936 le superpetroliere non esistevano e il traffico era minimo, mediamente



17 navi di 13 tonnellate al giorno. Attualmente il Bosforo vede il passaggio medio di 110 navi fino a 200.000 tonnellate di cui circa 60 trasportano petrolio, scorie radioattive, prodotti chimici e altri materiali a rischio⁴⁶. In totale il traffico giornaliero ammonta a 45.000 navi di ogni dimensione e attraverso il Bosforo passano ogni anno 20 miliardi di galloni di petrolio e prodotti chimici. Le caratteristiche fisiche del Bosforo rendono questo traffico una potenziale catastrofe ecologica navigante nel bel mezzo di una città, Istanbul, di 15 milioni di abitanti, sovraffollata e con un alto tasso d'inquinamento, perché il

⁴⁵ Dato che l'acqua del fiume sarà usata nel suo corso superiore. Questa considerazione vale anche per le dighe sul Tigri e l'Eufrate.

⁴⁶ La preoccupazione delle autorità turche è aumentata dopo l'annuncio nel 2001 che la Russia avrebbe permesso il traffico delle sue scorie radioattive.

Bosforo presenta angoli acuti in tratti dove la sua ampiezza varia da 2 chilometri a soli 700 metri e presenta correnti molto pericolose⁴⁷. E infatti le statistiche ci dicono che tra il 1988 e il 1992 ci sono state ben 155 collisioni e anche recentemente ci sono stati naufragi che hanno ridotto praticamente a zero la fauna marina del Bosforo, facendo crollare l'economia legata alla pesca del 50%.

L'ecosistema del Mar Nero, dal canto suo, è praticamente defunto e circa 60 varietà di pesce vendibile sono scomparse. Si calcola che i costi di ripristino ambientale si aggirerebbero attorno ai 15 miliardi di dollari⁴⁸.

Con il prevedibile aumento del traffico a seguito dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Mar Caspio, l'allarme delle autorità e dei cittadini turchi ha assunto il livello rosso. Qui di seguito riporto una tabella indicante, per dimensione di nave, il rapporto tra un incremento di traferimento lungo il Bosforo di 36 milione di tonnellate di petrolio l'anno e l' incremento di traffico previsto.

Tonnellaggio annuo petrolio	Tonnellaggio petroliere	Numero petroliere	Passaggi addizionali
36 milioni	10.000	3.600	7.200
36 milioni	25.000	1.460	2.920
36 milioni	100.000	360	720

E' più che evidente che non si può pretendere che la Turchia si assuma questi rischi ecologici. Inoltre a causa delle caratteristiche fisiche sopra riportate, il passaggio di una petroliera di grandi dimensioni richiede la chiusura momentanea dello stretto con conseguenti ritardi in tutto il traffico.

Non è allora difficile da capire perché la Turchia e gli altri Paesi interessati al progetto BTC abbiano usato anche questo (buon) argomento per tagliar fuori dal progetto i porti russi sul Mar Nero.

Appendice A: Il conflitto del Nagorno-Karabakh

Il Nagorno-Karabakh è una *enclave* Armena nel mezzo dell'Azerbaijan (160.000 Armeni equivalenti al 95% della popolazione). Il confine con l'Armenia più vicino si trova a circa 8 chilometri. L'Iran dista circa 22 chilometri. I nazionalisti armeni chiamano questa regione Artsakh, un nome che sembra risalire ad un Impero Armeno del IV secolo.

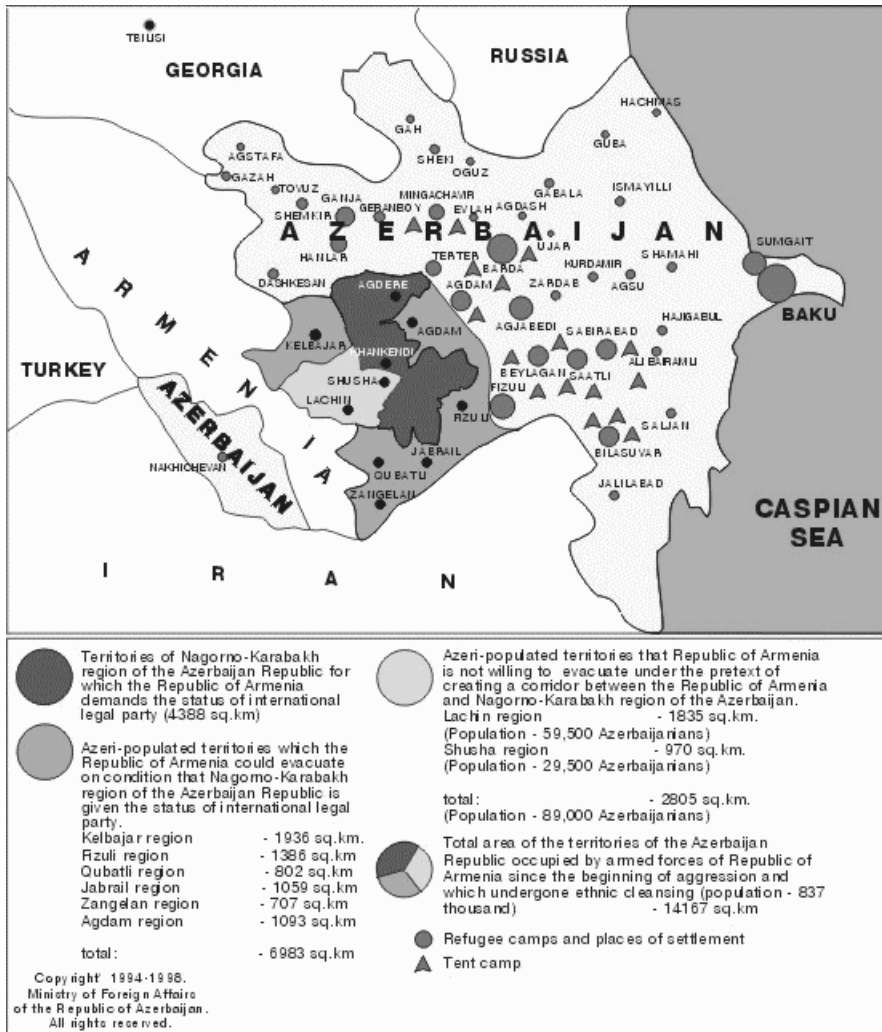
Questa *enclave* etnica è una classica eredità della prassi staliniana di inserimento nelle Repubbliche sovietiche di popolazioni non maggioritarie per esacerbare le tensioni interne e far così dimenticare i problemi con Mosca.

I militanti separatisti Karabakhis dichiararono l'indipendenza nel luglio del 1988. Questa presa di posizione portò ad una guerra su larga scala tra l'Azerbaijan e il Nagorno-Karabakh nel 1991 che comportò 35.000 vittime tra combattenti e civili, la devastazione del territorio, quasi un milione e mezzo di rifugiati azeri e un gran numero di crimini di guerra commessi da ambo le parti (nel 1992 l'ONU aprì persino un'inchiesta sull'eventuale uso di gas da parte armena). Nonostante il cessate il fuoco mediato dai russi nel 1994, ogni anno questa guerra latente continua a mietere circa 400 vittime.

I combattenti armeni attualmente controllano tutto il Nagorno-Karabakh e una parte aggiuntiva di territorio azero e sono stati criticati dalla comunità internazionale per evidenti pratiche di pulizia etnica.

⁴⁷ Il rischio diminuirebbe se le navi con carico più pericoloso si avvalsero dei piloti locali, cosa che evitano accuratamente di fare per questioni economiche.

⁴⁸ Quando vivevo a Istanbul un amico iraniano, esperto di pesca, mi elencò tutta una serie di pesci tipici del Mar Nero invitandomi a evitarli come se fossero contenitori di veleno. In quel periodo ebbi modo di vedere programmi televisivi e di leggere diversi articoli sui problemi ecologici del Bosforo e ne rimasi favorevolmente sorpreso avendo sotto gli occhi tutti i giorni lo stato comatoso di quel braccio di mare e del contiguo (ex) Corno d'Oro.



Il Nagorno-Karabakh dipende moralmente, politicamente e finanziariamente dall'Armenia, e dall'Iran per il cibo e gli aiuti umanitari. Questi legami sono testimoniati da una moderna strada lunga 80 chilometri che collega il Naborno-Karabakh con l'Armenia attraverso il distretto azero di Lachin, occupato dai militari Karabakhis. E' un'arteria vitale perché il Naborno-Karabakh è isolato da ogni lato e solo il collegamento con l'Armenia permette un'uscita tramite l'Iran.

I negoziati di pace si sono incagliati per varie ragioni una delle quali è che i nazionalisti armeni non sono disposti a negoziare niente che sia differente dall'annessione all'Armenia o dal riconoscimento

dell'indipendenza⁴⁹.

Le contraddizioni degli USA nella politica eurasiatica: Sezione 907 contro Silk Road Act

Un risvolto per molti versi paradossale del conflitto per il Nagorno-Karabakh è costituito dalla Sezione 907 del *Freedom Support Act* votato dal Congresso degli Stati Uniti, su pressione della lobby armena, nel 1992. E' uno degli effetti più palesi della navigazione a vista che ha caratterizzato la politica Eurasiatica della prima amministrazione Clinton ed ora sta diventando per gli Americani un'eredità scomoda. Partendo dal presupposto che l'Azerbaijan sia l'aggressore, questo articolo proibisce ogni aiuto al piccolo stato Caspico. Contemporaneamente al bando anti-azero, gli Stati Uniti elargiscono invece ampi aiuti all'Armenia. Nel 1995 si permisero aiuti umanitari all'Azerbaijan, ma solo indiretti tramite le ONG (restrizione non prevista nemmeno per Cuba). Nel 1997 ci fu un ulteriore rilassamento nelle proibizioni ma solo per particolarissimi progetti, come quelli riguardanti la non proliferazione di armi di sterminio di massa. Ma da qualche tempo l'aumento dell'interesse per il petrolio azero ha fatto di pari passo aumentare le richieste di fine del bando e in effetti il 10 marzo del 1999 il Senato statunitense ha approvato il "*Silk Road Strategy Act*," una legge che estende agli otto stati caspici e caucasici i privilegi concessi alla Russia, all'Ukraina e all'Europa Centrale in termini politici, economici e di sicurezza⁵⁰.

⁴⁹ Al solo cenno di pensare ad una negoziazione, il presidente armeno Ter-Petrossian fu sostituito da Robert Kocharian ex-presidente tra il 1992 e il 1996 dell'autoproclamata Repubblica del Nagorno-Karabakh.

⁵⁰ Interessante notare che a tal fine c'è stata un'attività di lobby ng da parte di gruppi come l'*Anti-Defamation League* che sulla carta dovrebbero avere ben altra missione.

E' ovvio che il *Silk Road Act* è in diretto conflitto con la Sezione 907⁵¹ ed è ovvio che gli Armeni si stanno accorgendo del nuovo vento che tira in casa americana.

Robert Kocharian continua a sottolineare l'importanza degli aiuti americani ma capisce benissimo che il petrolio azero potrebbe incrinare il rapporto con gli Stati Uniti.

E' chiaro, in conclusione, che l'Armenia sta giocando d'equilibrio tra USA e Russia, Potenza quest'ultima che mantiene sul suo territorio 4.000 uomini ed è il maggior fornitore militare.

Appendice B: L'Olocausto Armeno

Gli Armeni

La prima menzione degli "Armeni" (come *Armenoi*) si trova in uno scritto dello storico greco Hecataeus di Miletus (c. 550 AC.), mentre l'Armenia (*Armina*) viene citata in un'iscrizione di Dario I (c. 520 AC.). Gli armeni contemporanei sono un amalgama di diverse popolazioni autoctone (Hayasa-Azzi, Nairi, Hurrians, etc.) e immigrate, che formarono una famiglia linguistica indoeuropea verso il 600 AC. La conversione al Cristianesimo è fatta risalire ufficialmente alla conversione del re San Gregorio l'Illuminatore (tradizionalmente il 301 DC). Gli Armeni sono il primo popolo al mondo ad aver adottato il Cristianesimo come religione ufficiale e la dottrina e la liturgia della Chiesa Armena sono simili a quelle della Chiesa Ortodossa d'Oriente.

Il genocidio

In gran parte sudditi dell'Impero Ottomano, benché tradizionalmente fedeli al Sultano, al cui esercito avevano dato alcuni dei migliori ufficiali, gli Armeni subirono uno spaventoso massacro



per mano turca durante la Prima Guerra Mondiale. Il genocidio iniziò il giorno 24 aprile del 1915 quando 600 leader e intellettuali armeni furono deportati e assassinati. Contemporaneamente a Istanbul 5000 armeni delle classi più povere vennero massacrati nelle strade e in casa. Era l'inizio di una tragedia che durò fino al 1916. Pianificato dal Comitato Centrale del Partito dei "Giovani Turchi", diretto da Mehmed Talat Pasha, Ismail Enver Pasha, e Ahmed Djemal Pasha, costò la vita a circa 1.500.000 di uomini, donne e bambini, il 75% degli Armeni che abitavano l'Impero Ottomano.

Fu sicuramente il primo genocidio sistematico dell'Era Contemporanea, guidato da ideologi razzisti (Zia Gokalp, il dr. Mehmed Nazim, e il dr. Behaeddin Shakir) e portato a termine da battaglioni speciali (le "squadre di massacro") composti da criminali violenti rilasciati dalle prigioni ottomane e coordinati da un Organismo Speciale (*Teskilati Mahsusa*).

Il primo passo consistette nel disarmo e assassinio dei militari armeni che servivano nell'esercito Ottomano. Il secondo vide l'eliminazione della *élite* intellettuale.

Il terzo portò a compimento il genocidio con deportazioni di massa, costellate da inenarrabili violenze, verso il deserto tra Jerablus e Deir ez-Zor. In alternativa molti armeni furono affogati nel Mar Nero o asfissati col fumo in un sistema di caverne nel deserto siriano. I turchi che cercavano di salvarli furono uccisi alla stessa stregua.

Il genocidio fu condannato persino dagli alleati europei dell'Impero Ottomano (Germania e Austria-Ungheria), ma ancora oggi i governi Turchi negano con sdegno il carattere di genocidio di quelle operazioni, giustificandole come uno "sfollamento" dalle zone di guerra. Tuttavia solo le

⁵¹ Cfr. <http://levin.senate.gov/floor/063099.htm>

zone orientali di Erzerum, Bitlis, e Van erano zone di guerra, mentre le deportazioni avvennero da tutta l'Anatolia.

Questo atteggiamento è dovuto al carattere fortemente nazionalista del kemalismo (che pure ha una responsabilità solo più marginale e tardiva in questo crimine) ed è condiviso dalla maggioranza della popolazione turca. Nel 2001, fui personalmente testimone delle esacerbate proteste di massa nelle strade di Istanbul contro la Francia, rea di aver riconosciuto il carattere di genocidio della persecuzione contro gli Armeni. Questa partecipazione spontanea non si spiega se non con l'assoluto silenzio imposto dalla Storia insegnata nelle scuole turche. In quei giorni su un giornale di Istanbul un professore universitario ammise di aver appreso del genocidio solo durante i suoi studi di *Ph.D.* negli USA, grazie ad un compagno di corso armeno: fino a quel momento non ne aveva saputo nulla.

“Umanità” è un concetto geopolitico, come le direttrici delle pipelines

Gli Armeni condividono con gli Ebrei molte cose. Entrambi furono vittime di un infame genocidio. Hitler, anzi, imparò molte lezioni dal massacro del 1915: *“Chi si ricorda più degli Armeni?”* chiese infatti una volta ai suoi generali.

Entrambi sono in gran parte popoli della diaspora, ed entrambe le diaspore hanno generato potenti lobby negli USA (e, per quanto riguarda gli Armeni, anche in Francia).

Inoltre sia gli Ebrei che gli Armeni sono, di fatto, un popolo di guerrieri di vaglia.

Così come i nazionalisti armeni rivendicano una “Grande Armenia” su un ampio territorio di cui reclamano una proprietà antica di 2000 anni, similmente i nazionalisti ebrei reclamano una “Grande Israele” con le stesse motivazioni⁵². Allo stesso modo, entrambi sono propensi a utilizzare le loro lobby e le loro capacità militari a spese dei vicini (del tutto incolpevoli per quanto riguarda i Palestinesi, con possibili relazioni di discendenza con alcuni dei loro massacratori ottomani, per quanto riguarda gli Azeri. Fermo restando che il concetto di “colpa collettiva” è da rigettare rsi in toto, un confine da non superare mai).



Ciononostante, la geopolitica è più forte di ogni affinità elettiva.

Nel 1982 si tenne in Israele una conferenza sul genocidio della quale il Premio Nobel per la Pace e sopravvissuto ai campi di sterminio, Elie Wiesel, era previsto che fosse presidente onorario. Ma, come ricorda Noam Chomski, *“Il governo israeliano fece pressioni su Wiesel per cancellare dalla conferenza il genocidio Armeno [per non danneggiare le*

*relazioni con il governo Turco]. Ammettevano gli altri [genocidi], ma non quello Armeno. Gli fu richiesto di cancellarsi dalla conferenza, ed essendo [Wiesel] un fedele commissario [di Israele], egli si cancellò, perché il governo d'Israele aveva detto che non voleva che si sollevasse la questione del genocidio Armeno.”*⁵³

Wiesel andò oltre e chiese a Yehuda Bauer, il noto storico dell'Olocausto, di boicottare la conferenza. Grazie al cielo molti anni dopo Elie Wiesel si mise una mano sulla coscienza e nel giugno del 2000 firmò assieme ad altri 126 studiosi dell'Olocausto una petizione pubblicata



⁵² Stando alla bandiera israeliana, la “Grande Israele” dovrebbe andare dall'Eufrate – simboleggiato dalla striscia blu superiore – al Mar Rosso – simboleggiato da quella inferiore. A fronte di questi argomenti non mi stancherò mai di ripetere l'affermazione dell'intell ettuale ebreo Laurent Bloch: *“Se tutti ci mettessimo a rivendicare i luoghi dove vivevano i nostri antenati 2000 anni fa, il mondo diventerebbe un manicomio”*.

⁵³ Noam Chomski, *“Chronicles of Dissent”*, Common Courage Press, 1992.

sul *New York Times*, sul *Jerusalem Post* ed altri quotidiani, che riconosceva il genocidio Armeno e chiedeva che i governi democratici occidentali lo ammettessero ufficialmente.

Tuttavia la linea di condotta dei governanti israeliani continua ad essere vergognosa. Il Premio Nobel per la Pace e Ministro degli Esteri Israeliano, il laburista Shimon Peres, durante l'autunno 2001 fece precedere una sua visita in Turchia da una dichiarazione apparsa sul *Turkish Daily News* dove si affermava che gli Armeni non avevano mai sperimentato un genocidio e che le affermazioni da parte armena erano "senza senso". Una posizione talmente ignobile da far dire a Israel Charny, il curatore dell'*Enciclopedia del Genocidio*, che Peres era andato "oltre quei i confini morali che nessun ebreo dovrebbe permettersi di oltrepassare".

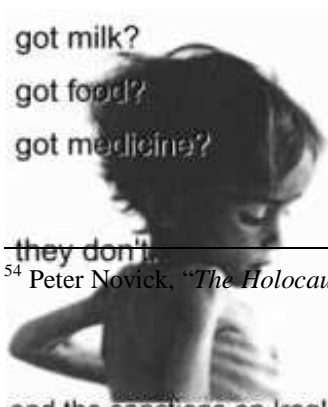
Esiste però una ragione più generale che ha spinto e spinge ambienti nazionalisti ebraici a fare del genocidio degli Ebrei un *unicum*. Alcune organizzazioni ebraiche da tempo contrastano ogni riconoscimento da parte del Congresso degli Stati Uniti del genocidio Armeno sulla base di un patologico ragionamento secondo il quale questo riconoscimento "diluirebbe la memoria dell'Olocausto Ebraico". Quando Elie Wiesel era presidente della Commissione sull'Olocausto istituita dal Presidente Carter egli rifiutò di includere in una descrizione storica dello sterminio nazista l'uccisione di milioni di non ebrei (slavi, zingari, comunisti, ...) perché, secondo Wiesel, questo avrebbe "falsificato la realtà in nome di un malinteso universalismo". Peter Novick, professore di storia all'Università di Chicago riporta che Wiesel sostenne letteralmente "Ci stanno rubando l'Olocausto"⁵⁴.

Questo significa, né più né meno, abbandonare l'idea che l'umanità sia unica.

Nella loro paradossalità, queste posizioni forniscono l'esempio fin troppo lampante che anche i sentimenti che dovrebbero unire gli uomini in un moto di sdegno verso il più vergognoso dei crimini, quei sentimenti che dovrebbero innanzitutto unire proprio i testimoni degli orrori per un comune insegnamento della verità, per la costruzione comune di una barriera contro i futuri eccidi, ebbene per alcuni individui questi sentimenti semplicemente non esistono. Non esistono sentimenti "tipici" della specie umana, bensì solo volgari "sentimenti politici".

"Olocausto", questo termine tremendo, quasi metafisico per l'immensità dell'orrore che evoca, un termine davanti al quale un'umanità indivisa si dovrebbe chinare a riflettere e pregare, ebbene questo termine è ridotto a pura e semplice vacuità da una banale equazione di Potere. E la profanazione di questo termine è lo spregio più cocente che si possa rivolgere ai morti nei campi di sterminio nazisti. E' la quintessenza del negazionismo, sovrasta ogni insulto antisemita. Perché questi professionisti dell'umanità dimezzata hanno semplicemente spalancato la porta al ritorno trionfale di ogni sorta di nefandezza. Hanno fatto uso dello sdegno universale per la *Shoa*, ma hanno avvilito la sua valenza universale perché l'hanno voluta dipingere come unica. Non hanno capito che se un crimine contro l'umanità non è riconosciuto come tale ma è giudicato in dipendenza di interessi geopolitici, beh allora è davvero finita; si è dato semplicemente ragione a Hitler: nessuno si ricorderà delle nefandezze dei vincitori!

Grazie a Dio, nonostante le vergognose reticenze del governo Israeliano milioni di Ebrei si sono invece riconosciuti nella tragedia degli Armeni, diretta precorritrice della *Shoa*. E fu proprio una mia amica ebrea che per prima mi parlò di questa infamia dimenticata, questo orrore per il quale l'ebreo polacco Raphael Lemkin introdusse, per la prima volta, il termine "genocidio". Nel 1944.



Quando la comunità internazionale sarà pronta a riconoscere il genocidio del popolo iracheno?

⁵⁴ Peter Novick, "The Holocaust in American Life", Houghton Mifflin Co., 1999.

*Avete mai amato il corpo di una donna?
Avete mai amato il corpo di un uomo?
E non v'avvedete che essi sono esattamente gli stessi per
tutti, in tutte le nazioni e i tempi, per
la terra universale?*

Walt Whitman, "Figli d'Adamo"

Roma, Ottobre 2002.

Bibliografia

L'analisi contenuta in questo documento si basa sulla lettura e il confronto incrociato di circa 150 testi, tra libri, rapporti e articoli. Impossibile elencarli tutti. Oltre a quanto è citato nel testo, segnalerò quindi solo alcune fonti che ritengo importanti. Essendo in larga parte disponibili su Internet, tramite i collegamenti ivi contenuti si può arrivare agevolmente a un lista di lavori sufficientemente comprensiva.

- Per capire la globalizzazione e i suoi riflessi sul secondo, terzo e quarto mondo, consiglio del grande economista egiziano Samir Amin: "Il capitalismo del nuovo millennio" (Edizioni Punto Rosso, 1999). "Oltre la mondializzazione" (Editori Riuniti, 1999), di carattere storico-teorico. "Il Capitalismo nell'era della Globalizzazione" (Asterios Editore, 1997). "Le fiabe del capitale" (La Meridiana, 1999), di carattere più teorico e metodologico.
- Opere molto importanti sono quelle di Giovanni Arrighi, economista italiano professore di sociologia alla State University di New York-Binghamton, apprezzatissime dagli studiosi anglosassoni ma quasi sconosciute da noi: "Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo" (Il Saggiatore, 1996), lettura nuovissima del novecento dove seguendo l'approccio metodologico di Braudel si dimostra che il mercato non è l'aspetto duale del capitalismo, ma che il capitalismo è proprio l'anti mercato" (incidentalmente, faccio notare che anche Walras, il teorico del liberismo puro, aveva avuto lo stesso sospetto. Ovviamente il liberismo reale non si pone di questi dubbi perché da Walras si è accontentato di prendere in prestito il concetto di egoismo individuale come motore economico). "La geometria dell'imperialismo" (Feltrinelli, 1978), dove è presentata un'interpretazione originale della categoria 'imperialismo'.
- Il giudizio di Marx sull'accumulazione originaria è tratta dal Capitolo XXIV del "Il Capitale. Libro primo", Editori Riuniti 1970. Col bagaglio di pochissime nozioni di base come 'plusvalore', 'accumulazione', 'capitale' e 'forza -lavoro', si può leggere come testo a sè. E ne vale la pena. Ovviamente è come se si ascoltasse solo la *Discesa di Wotan nel Regno dei Nibelunghi* – per andare a rubargli l'oro, che a loro volta avevano rubato alle Figlie del Reno. Musica bellissima e inquietante. Ma l'*Anello* di Wagner è ben di più – e finisce tra l'altro con l'oro restituito alle Figlie del Reno. E io non posso che consigliare di ascoltare tutto il ciclo, se si vuole capire la poetica di Wagner. E lo stesso per "Il Capitale"; perché, nonostante quel che si potrebbe pensare, non solo è un'opera importante (questo non lo nega nessuna persona seria), ma è anche una lettura non difficile – meno difficile del libretto di Wagner - spesso piacevole e percorsa da un umorismo colto e graffiante. E in questi tempi merita proprio di essere riletto.
- Su natura e genesi dell' "autoreferenzialità" americana e sugli ossimori che denotano le guerre moderne e che essa avvalga, si veda di Costanzo Preve "Il Bombardamento Etico", (Editrice CRT, Pistoia, 2000), saggio di grande importanza anche se personalmente non ne condivido una certa impostazione weberiana.
- Sulla situazione attuale in Eurasia consiglio assolutamente, di Giulietto Chiesa, "La guerra infinita" (Feltrinelli 2002). Un'analisi molto documentata di grande interesse sulla storia afgana più recente è "Talebani" di Ahmed Rashid (Feltrinelli, 2001). Infine, una documentatissima e sorprendente analisi incrociata tra evoluzioni ecologiche nel tempo e dinamiche imperialistiche si trova in "Olocausti tardovittoriani" di Mike Davis (Feltrinelli, 2002).
- Per le strategie globali, da parte americana si consultino ad esempio: la "Quadrennial Defense Review": <http://www.defenselink.mil/pubs/qdr2001.pdf> ; la rivista *Foreign Affairs*; i rapporti della *Energy Information Administration*: <http://eia.doe.gov>
- Sulla Cina si consultino: "Le marché du pétrol et du gaz naturelle en Chine", Febbraio 2001, che si trova al sito del *Trade Commissioner Service* del *Department of Foreign Affairs and International Trade* del Canada, <http://www.infoexport.gc.ca/Entry.jsp>. "La Chine et la Nouvelle Asie Centrale", di Thierry Kellner, al sito del *Groupe de Recherche et d' Information sur la Paix et la sécurité* <http://www.grip.org>, dove si trovano altri documenti interessanti.
- Sulla zona del Mar Caspio e del Caucaso un'enorme mole di lavori si trova ai siti: *Cornell Caspian Consulting*: <http://www.cornellcaspien.com>. *Marco Polo Magazine*: http://www.traceca.org/c_docs/marco.php
- Ottimi articoli sulla Turchia e le Repubbliche Caspiche si trovano in "Turchia-Israele. La nuova alleanza". *Limes*, N. 3, 1999 e "L'Italia dopo Genova". Sezione "Dossier energia". *Limes*, N. 4, 2001. Premesso che l'impostazione editoriale è filo-atlantica, e quindi contraria alle mie convinzioni politiche, ritengo comunque che *Limes* sia una buona rivista da leggere con regolarità.

Importanti, sulla cosiddetta *New Silk Road*, sono i documenti reperibili nel sito del Programma Europeo denominato *TRACECA - TRANsport Corridor Europe Caucasus Asia*: <http://www.traceca.org>. Molte notizie aggiornate e utili sull'Eurasia, sotto una particolare angolatura che non è la mia, si trovano al sito di *Radio Free Europe-Radio Liberty*, sponsorizzata dal noto finanziere americano Soros: <http://www.rferl.org>. Per un punto di vista alternativo è assolutamente da consultare la rivista elettronica turca "*Alternatives. Turkish Journal of International Relations*": <http://www.alternativesjournal.com>

- Notevoli le seguenti rassegne di risorse di rete: *The Asian Studies WWW Monitor*: <http://coombs.anu.edu.au/asia-www-monitor.html>. *Islamic Nations and their Neighbors on the Information Superhighway*: <http://vassiliansdepot.com/iranweb.html>
- Per punti di vista pacifisti segnalo, oltre a quelli più noti: *Fondazione Internazionale Nino Pasti*: <http://www.pasti.org/home.htm>. *Kontrokultura*: <http://www.warnews.it>. Suggestivo anche le pubblicazioni dello *Swiss Foreign and Security Police Network*: <http://www.ssn.ethz.ch>
- Sulla lotta per le risorse della Terra si vedano i siti: *Global Policy Forum*: <http://www.globalpolicy.org>. *International Crisis Group*: <http://www.crisisweb.org>. *Woodrow Wilson School*: <http://www.wws.princeton.edu/~wws401c/1998>
- Per ricerche di strategia internazionale: *The Global Research in International Affairs (GLORIA) Center*: <http://gloria.idc.ac.il>. *Middle East Review of International Affairs*: <http://meria.idc.ac.il>
- Da seguire sono le rassegne stampa dei, o sui, Paesi dell'area, come ad esempio: *Turkish Press Review*: <http://www.byegm.gov.tr/yayinlarimiz/chr/ing01.htm>. *Azerbaijan News*: <http://www.azerbaijan.com>. *Oggi Turchia*: <http://www.e-turchia.com/index.htm>
- Sul Genocidio Armeno: *Armenian National Institute*: <http://www.armenian-genocide.org>

Fonti iconografiche (se non indicate nella figura):

- Archivio Catalano: <http://www.bnf.fr/enluminures/manuscripts/aman6>
- Vie della Seta: <http://www.chinapage.com/china.html>
- Caucasia e Transcaucasia: <http://www.rferl.org/caucasus-report/maps.html>
- Comandante Ahmaed Shah Massud: <http://www.mondadori.com/panorama>
- Mappa della BTC: <http://www.anca.org/anca/pospapers.asp?ppid=13>
- Divisione del Mar Caspio: <http://www.wws.princeton.edu/~wws401c/1998>
- Oleodotto old fashion: <http://www.micheloud.com/FXM/SO/index.htm>
- Mappa delle pipelines eurasiatiche: <http://www.corporatewatch.org.uk/newsletter/issue6>
- Oleodotti: <http://www.emersonprocess.com>
- Risorse idriche in Palestina: http://www.ortzion.org/watrsracs_golan.jpg
- Mappa dello Xinjiang: <http://www.maps-of-china.com>
- Petroliere lungo il Bosforo: <http://www.wws.princeton.edu/~wws401c/1998>
- Genocidio Armeno: *Armenian National Institute*: <http://www.armenian-genocide.org>
- Genocidio iracheno: <http://www.no-nukes.org/voices>